

Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Archivio istituzionale della ricerca

A systematic review and meta-analysis of the association between young adults' sleep habits and substance use, with a focus on self-medication behaviours

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Meneo, B., Bacaro, J., Turati, S., Russo, D.M., Martoni, M., Gelfo, F., et al. (2023). A systematic review and meta-analysis of the association between young adults' sleep habits and substance use, with a focus on self-medication behaviours. *SLEED MEDICAL RESEARCH*, 10, 1-20. doi:10.1016/j.smr.2023.101792

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/961646> since: 2024-02-29

Published:

DOI: <http://doi.org/10.1016/j.smr.2023.101792>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

Alberto Malfitano

EZIO, GARIBALDINO FASCISTA.

Introduzione.

Onorevoli Camerati, prima che la Camera sospenda le sue sedute, consentite ch'io ricordi brevemente che in questi giorni ricorre il 40° anniversario della spedizione garibaldina in Grecia e del sacrificio eroico dei volontari italiani caduti il 17 maggio 1897 a Domokòs¹.

Iniziava con queste parole il discorso che Ezio Garibaldi, nipote di Giuseppe, pronunciò alla Camera dei deputati il 21 maggio 1937. Il breve intervento intendeva commemorare il quarantennale della spedizione garibaldina in Grecia del 1897, tappa di quel volontarismo in camicia rossa che sopravvisse al suo fondatore, scomparso nel 1882, e che i suoi figli e nipoti mantennero vivo. Le parole pronunciate in quell'occasione consentono di analizzare un esempio della manipolazione cui Ezio sottopose l'epopea garibaldina per adeguarla alla retorica e alla politica di potenza dell'Italia fascista, che nulla aveva a che fare con gli ideali risorgimentali di cui Giuseppe Garibaldi era stato uno dei massimi interpreti. In primo luogo, Ezio ricordava il lungo fascino che la lotta in aiuto dei greci contro gli ottomani aveva avuto nell'Ottocento sui rivoluzionari italiani, e non solo, lungo il XIX secolo:

Le simpatie delle Camicie rosse e della gioventù italiane furono subito, spontaneamente, per la piccola Grecia, l'antica maestra di civiltà, la sacra Ellade, per la quale erano morti con le armi in pugno Santorre di Santarosa nel 1821, Andrea Broglio D'Ariano e Francesco Basetti nel 1828, e altri più oscuri, ma non meno valorosi nel 1866².

L'aggancio con la tradizione ottocentesca, che pure era intrinsecamente democratica e universalista, e quindi agli antipodi rispetto alle idee fasciste, era così attuato, arricchito dal martirologio dei caduti in Grecia. Veniva poi la citazione della famiglia garibaldina, considerata l'unica vera interprete del volontarismo che connotò le lotte risorgimentali e le spedizioni postunitarie³:

Fin dalle prime avvisaglie della guerra, gruppi di italiani accorsero con Nicola Barbato a Candia e con Amilcare Cipriani in Macedonia. Ma l'impresa assunse il suo vero volto ed il suo genuino significato quando il Generale

¹ CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti parlamentari*, legislatura XXIX, I sessione, *Discussioni*, 21 maggio 1937, p. 4038.

² Ivi.

³ Per una storia del garibaldinismo all'indomani dell'impresa dei Mille, si rimanda a E. CECCHINATO, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2007; si veda anche il recente E. Acciai, *Garibaldi's radical legacy. Traditions of War Volunteering in Southern Europe (1861–1945)*, Routledge, Londra, 2021.

Ricciotti Garibaldi recò ad essa l'apporto formidabile della sua esperienza di tre campagne di guerra – Bezzecca, Mentana, Digione – e soprattutto il fascino irresistibile della Camicia Rossa⁴.

La lotta di un popolo che lottava per la propria libertà e unità, come faceva quello cretese che chiedeva di essere riunito alla madrepatria ellenica, aveva affascinato tanti italiani, ma nelle parole di Ezio Garibaldi quella lotta doveva perdere il connotato libertario di aiuto che valicava le frontiere europee, per essere piegato, nelle sue motivazioni, a una narrazione più in linea con quella fascista, appiattita unicamente sulla scelta di celebrare il valore degli italiani sui campi di battaglia. Pertanto,

non erano soltanto classiche reminiscenze, né era soltanto l'amore per la causa della libertà ellenica che spronavano gli italiani di quarant'anni fa a combattere ed a morire in terra straniera. C'era in essi un sentimento più forte di ogni altro: la fierezza di essere italiani, e di poter dimostrare al mondo che la virtù italica non era spenta⁵.

Seguendo tale percorso di pensiero, Domokòs, dove si era svolta una delle battaglie decisive del 1897, non era il culmine drammatico di una lotta per una nazione ammirata per il carico ideale della sua storia, ma la tappa di una rivincita dal sapore prettamente nazionalista e imperialista, che doveva rinverdire la gloria militare italiane dopo la mala parata di appena un anno prima, quando le velleità colonialistiche si era infrante tragicamente contro le armi etiopi ad Adua:

La ferita inferta all'Italia il 1° marzo 1896 ad Adua – proseguiva Ezio Garibaldi - bruciava a tutti. Bisognava riscattare davanti al mondo il nome italiano; bisognava dimostrare che la fatalità di una dolorosa giornata non aveva fiaccato l'ardimento del nostro popolo. È soprattutto per questo [...] che le Camicie Rosse italiane combatterono, caddero, vinsero il 17 maggio 1897⁶.

Per quanto il garibaldinismo di fine Ottocento si muovesse in un contesto europeo intriso di un nazionalismo aggressivo che, certamente, non era più quello ispirato ai principi democratici di Mazzini e Garibaldi, l'interpretazione di Ezio era quanto meno superficiale nel voler uniformare le due esperienze fino a cancellare le enormi differenze tra loro. Nelle sue parole l'avventura in terra greca diventava un episodio della crescita dell'Italia come potenza intenta a costruirsi un futuro di grandezza; Domokòs, come Bezzecca, con i suoi volontari in camicia rossa, diveniva l'episodio militare che aveva riportato in auge l'onore italiano e indicato la direzione da intraprendere, fino a ciò che Mussolini avrebbe realizzato decenni più tardi, vendicando la sconfitta contro l'Etiopia e costruendo l'impero, di cui - nel momento in cui Ezio parlava alla Camera - si era appena celebrato il primo anniversario. L'oratore lo ricordava, per agganciare

⁴ CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti parlamentari*, legislatura XXIX... *cit.*, p. 4038.

⁵ Ivi, pp. 4038-4039.

⁶ Ivi, p. 4039.

gli eventi del 1897 all'epoca fascista, culmine e termine ideale di una storia nazionale che, in questa interpretazione, aveva raggiunto l'apice della sua grandezza:

Io non dubito che oggi anche le ombre degli eroi di Domokòs esultino: oggi che Adua è stata superbamente vendicata, oggi che l'Italia di Mussolini ha realizzato con la vittoria integrale quel programma totalitario di conquista africana enunciato in questa Camera dal Generale Ricciotti Garibaldi⁷.

In questo uso mistificatorio del passato, l'accento al padre è significativo della volontà di tracciare una linea rossa tra vicende garibaldine e fasciste. Ricciotti Garibaldi, figlio di Giuseppe, era entrato in Parlamento nel 1887, ma ne era uscito pochi anni dopo, costretto alle dimissioni dallo scandalo relativo al fallimento dell'impresa edilizia con cui aveva partecipato alla trasformazione, spesso speculativa, di Roma⁸. Fresco deputato, aveva pronunciato un breve discorso durante la discussione sulla politica africana che l'Italia avrebbe dovuto tenere all'indomani dell'eccidio di Dogali, avvenuto a inizio anno per mano etiope. Ricciotti aveva espresso gravi giudizi su quell'episodio⁹, che avevano indignato molti di coloro che lo ascoltavano, senza condannare tuttavia l'espansione coloniale italiana. Aveva esaltato il modo tradizionale di combattere dei volontari italiani, così simile a quello degli abissini che avevano sconfitto i soldati dell'esercito regolare, e chiesto che mezzi finanziari adeguati fosse destinati all'esercito. Era stato un discorso privo di una reale visione politica e schiacciato su considerazioni di tipo militare, ma a Ezio, cinquant'anni dopo, era tornato utile per rafforzare il legame ideale tra la tradizione garibaldina e il presente fascista, che era il suo scopo ultimo, al quale era piegata perfino la morte sui campi di battaglia ellenici di uomini come Antonio Fratti, campione degli ideali della democrazia repubblicana nella seconda metà dell'Ottocento e lontano dalle sirene imperialistiche e autoritarie, come pure traspariva anche dalle parole di Ezio:

Garibaldino di Bezzecca, di Mentana e dei Vosgi, compagno di Oberdan che a lui affidò il suo testamento prima di avviarsi al suo sacrificio di Trieste, avvocato e giornalista, repubblicano all'antica [...]. Gli era ben degno di morire per delle idealità così nobili e grandi quali l'onore dell'Italia, la libertà dei popoli e la giustizia fra le nazioni¹⁰.

⁷ CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti parlamentari*, legislatura XXIX, I sessione, *Discussioni*, 21 maggio 1937, p. 4039.

⁸ Su R. Garibaldi si veda G. MONSAGRATI, *Ricciotti Garibaldi e la fedeltà alla tradizione garibaldina*, in Z. CIUFFOLETTI, A. COLOMBO, A. G. JALLET, *I Garibaldi dopo Garibaldi. La tradizione familiare e l'eredità politica*, Lacaia, Manduria, 2005, pp. 81-124 e anche ID., *Garibaldi, Ricciotti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 52, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1999, A. GARIBALDI JALLET, *Ricciotti. Il Garibaldi irredento*, Paolo Sorba editore, La Maddalena 2012.

⁹ «Non posso né voglio parlare delle origini di questa nostra impresa coloniale. Però la mia opinione su ciò è semplicemente quella di due miei grandi elettori: uno chiamato Marforio, e l'altro Pasquino. Marforio domanda a Pasquino: "Perché tanta fretta nell'erigere il monumento ai morti di Dogali?" Pasquino risponde: "Per impedire che non s'innalzassero prima le forche, per impiccar quelli che li mandarono alla morte"»; CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti parlamentari*, legislatura XVI, I sessione, *Discussioni*, 29 giugno 1887, p. 4247.

¹⁰ Ivi, legislatura XXIX, I sessione, *Discussioni*, 21 maggio 1937, p. 4039; pochi a giorni dopo, a Fratti sarebbe stato dedicato un busto sul colle del Gianicolo, luogo delle memorie garibaldine.

Nonostante il richiamo alla idealità libertarie di Fratti, queste parole non stridevano, alle orecchie di Ezio Garibaldi, con l'omaggio conclusivo alla politica fascista, in un calderone di evocazioni e suggestioni che si sforzavano di tenere insieme volontarismo democratico di stampo ottocentesco e guerre di aggressione contro stati liberi, come l'Etiopia, o contro governi legittimi, come quello della repubblica spagnola impegnata allora nella lotta contro Franco e i suoi alleati nazifascisti:

Così, dovunque vi sia un diritto da far valere, dovunque si combatta per l'ideale eterno della libertà e della giustizia, per il diritto delle nazionalità, dovunque i deboli si levino contro gli oppressori, rivivono anche loro, i nostri compagni caduti sotto il bacio fervido della Tessaglia o nel fango ostile della foresta delle Argonne. E rivivono oggi tra i mille e mille volontari che, armati di fucile, hanno conquistato un impero armati di attrezzi da lavoro e ne fecondano la terra per le generazioni future: rivivono tra coloro che nella tormentata terra spagnola portano alto e fiero il nome d'Italia, combattendo e cadendo per una più alta giustizia umana e fascista¹¹.

Era un coacervo di riferimenti che, oltre a quello che si intendeva celebrare a quarant'anni dagli eventi, accostava eventi e contesti completamente diversi fra loro, e che assumeva un senso da un lato nella velleità, tipica del fascismo, di porsi come terminale ultimo e più elevato della storia italiana, dall'altro nella spasmodica ricerca da parte di Ezio Garibaldi di una motivazione adeguata alla propria sopravvivenza all'interno dell'Italia in camicia nera.

Tra garibaldinismo e fascismo il terreno di contatto era stato da lui individuato nella lotta per la grandezza d'Italia, ma è chiaro che in tal maniera molto doveva essere lasciato indietro: l'eredità democratica del garibaldinismo ottocentesco, che guardava alla libertà dei popoli, all'affratellamento delle nazioni contro ogni forma di oppressione, ai principi della democrazia, doveva essere abbandonata per esaltare il tema della grandezza nazionale. Il richiamo a Fratti sembrava un modo per introdurre il tema della giustizia internazionale, che l'ottica fascista distorceva nel rivendicare un ruolo di potenza imperialista per l'Italia. Era però inevitabile che quel richiamo provocasse un senso di distonia in chi ascoltava le parole di Ezio, che egli stesso probabilmente voleva evidenziare. Come se, nonostante la sua lunga militanza nei ranghi del fascismo, risultasse chiara anche la sua diversità, inevitabilmente ricordata proprio da accenni a uomini come Fratti. Non perché Ezio Garibaldi credesse nei valori democratici, ma perché quella alterità - rispetto a un'Italia omologata in camicia nera - tenacemente ricercata negli anni e spesso esibita, gli dava il diritto di esistere nel regime, dove si era ricavato il ruolo di alfiere della tradizione del nonno e, conseguentemente, una carriera ricca di onori e soddisfazioni. Professando la propria obbedienza al duce, ma contemporaneamente sottolineando la propria diversità con l'esaltazione continua della figura del nonno, delle imprese risorgimentali e del volontarismo in camicia rossa, Ezio Garibaldi aveva trovato la sua collocazione nel regime. Anche Mussolini ne aveva tratto un vantaggio, potendo fino a quel momento vantare un Garibaldi, nome noto a tutti e amato da molti, tra gli aderenti al fascismo, il che gli aveva

¹¹ Ivi.

permesso di domare più facilmente il mito dell'Eroe, pericoloso e popolare simbolo di lotte per la libertà e le idealità democratiche.

Gli esordi. Il volontarismo in Grecia.

«Ezio Garibaldi, figlio di Ricciotti ed alunno convittore di questo Regio Istituto industriale nazionale, è fuggito nottetempo eludendo la sorveglianza dei superiori, si crede per recarsi in Grecia dal padre». Così riportava un telegramma partito da Fermo e stampato, come breve notizia di cronaca, nelle pagine interne dei principali quotidiani italiani, nel novembre 1912¹². Era l'esordio di Ezio, nato il 2 gennaio 1894, come personaggio pubblico. Ultimo figlio maschio del secondogenito del Generale, i primi passi del giovane Garibaldi furono mossi all'interno della tradizione familiare e secondo i più classici dettami che il peso di un cognome tanto ingombrante imponeva. L'occasione fu fornita dalla prima guerra balcanica. Le mai sopite rivalità tra paesi dell'area balcanica riprendevano vigore e soffiavano sulla brace dei nazionalismi contrapposti, fino a scatenare nuovi conflitti. La prima guerra balcanica vide bulgari, montenegrini, serbi, e greci mobilitarsi contro gli ottomani¹³. In questo contesto, a fianco dei greci si schierarono anche i volontari italiani guidati da Ricciotti e, con un tale esempio in famiglia, non v'è da stupirsi che il diciottenne Ezio fuggisse dall'istituto marchigiano dove studiava per la sua prima avventura sui campi di battaglia della Tessaglia, dove il filoellenismo tradizionale dei volontari poteva nuovamente dare prova di sé¹⁴. D'altronde, anche il primogenito di Ricciotti, Giuseppe detto Peppino, era fuggito dall'Istituto di Fermo, diciottenne anch'egli, per partecipare alla precedente spedizione in aiuto dei greci contro i turchi, quella citata del 1897. La via per Ezio era per molti versi già tracciata.

La guerra fu breve e vittoriosa per le armi greche supportate dai garibaldini, che fecero velocemente ritorno in patria. Un nuovo, ben più impegnativo impegno avrebbe atteso i Garibaldi, ansiosi di misurarsi con le prove che il Novecento offriva. Lo scoppio della Prima guerra mondiale e la neutralità scelta dal governo italiano diede ai figli di Ricciotti la possibilità di misurarsi sui campi di battaglia già percorsi dal nonno, quelli francesi, nell'ultima sua avventura, nel 1870. Anche i nemici erano gli stessi, i tedeschi, e in tal maniera il legame con l'antenato illustre era stabilito¹⁵. Essendo composta da poche migliaia di volontari italiani, la

¹² In questo caso sul «Corriere della Sera», 8 novembre 1912.

¹³ Sulle contraddizioni dell'intervento dei volontari italiani in Grecia si vedano i saggi di A. Spicciarelli e F. Goddi, *infra*.

¹⁴ Si veda a questo proposito F. GUIDA, *L'ultima spedizione garibaldina in Grecia*, in *Indipendenza e unità nazionale in Italia e in Grecia*, Olschki, Firenze, 1987, pp. 191-220.

¹⁵ Si veda a questo proposito S. ORAZI, *I garibaldini delle Argonne. Tramonto politico di un mito*, Il Mulino, Bologna, 2020, E. CECCHINATO, *Camicie rosse...*, cit., H. HEYRIÈS, *Les Garibaldi en terre de France*, in Z. CIUFFOLETTI, A. COLOMBO, A. G. JALLET, cit., pp. 191-205, M. STEFANORI, *Dall'intervento in Argonna alle "Avanguardie Garibaldine". La vicenda dei fratelli Garibaldi*, in «Clio. Trimestrale di studi storici», n. 1, 2006. Per una approfondita ricerca di ambito regionale si veda M. GAVELLI, F. TAROZZI (a cura di), *Tra Nizza e le Argonne. I volontari emiliano-romagnoli in camicia rossa 1914-1915*, numero monografico del «Bollettino del

legione garibaldina ebbe un peso militare trascurabile nel quadro delle operazioni belliche del fronte occidentale. Viceversa, il valore simbolico e l'influenza politica di quell'esperienza furono tutt'altro che trascurabili: che le camicie rosse e i nipoti di Garibaldi combattessero mentre l'Italia rimaneva neutrale costituiva un esempio tangibile per chi avrebbe voluto l'intervento in guerra, e che lo facessero per la Francia esaltò i repubblicani italiani, specialmente i giovani. Erano forze minoritarie nell'Italia dell'epoca, ma galvanizzate da quella prova che indicava la via della lotta contro gli Imperi centrali e per questo importanti nel dibattito tra interventisti e neutralisti che si sviluppò fin dalle prime settimane di conflitto. Quando, poi a cavallo del nuovo anno, due dei fratelli Garibaldi – Bruno e Costante - caddero in combattimento, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, l'emozione tra gli interventisti democratici in Italia fu altissima, e diede ulteriore spinta a coloro che credevano nella partecipazione alla guerra per completare il Risorgimento contro l'antico nemico austriaco, incuranti delle accuse di prestarsi a legittimare le ambizioni del più bieco nazionalismo.

L'avventura garibaldina nella Argonne e i sacrifici patiti rinnovarono il fascino della camicia rossa, nel momento in cui l'anacronismo dei corpi volontari e il metodo di battaglia proprio di queste formazioni risultava quanto di più lontano dalla realtà e anacronistico nell'epoca degli eserciti di massa e del prevalere delle terribili armi difensive. Dalla baionetta alla mitragliatrice la fine del volontarismo era evidente, ma i Garibaldi, e tanto meno Ezio, non potevano rassegnarsi e, rientrati in Italia, plaudirono all'entrata in guerra e si arruolarono nell'esercito come volontari. Secondo le cronache dell'epoca la scena fu preparata e condotta dal capofamiglia, il vecchio Ricciotti, che guidò i figli direttamente al distretto militare della capitale, seguendo un copione che intendeva esibire la compattezza e il piglio della famiglia, sotto la guida del patriarca, ancora una volta con una spiccata attenzione alla tradizione del grande capostipite:

Oggi alle ore 15 un'automobile si è arrestata dinanzi alla porta del distretto. Ne sono subito scesi vari giovani, accompagnati da un vecchio signore dalla fluente barba, che si appoggiava alle stampe:

- È qui l'ufficio arruolamento di volontari per il regio esercito?
- Al secondo piano – ha risposto il piantone.

Ammessi alla presenza del capitano aiutante maggiore del distretto, il signore anziano ha detto:

Io sono il Generale Ricciotti Garibaldi; sono venuto personalmente ad arruolare i miei figli nell'esercito italiano e con essi quattro miei fidi amici che con me e con mio figlio hanno combattuto con la camicia rossa. Sono a loro disposizione. Essi domandano una condizione soltanto: se cioè, iscrivendosi come essi fanno, semplici soldati, hanno diritto di scegliere il reggimento. In questo caso, essi chiedono di essere iscritti nella Brigata Alpi, già comandata da mio padre.

Alla risposta affermativa dell'ufficiale, si è proceduto senz'altro all'iscrizione dei nuovi volontari¹⁶.

Museo del Risorgimento», Museo Civico del Risorgimento, Bologna, 2016, con contributi di G. BOLLINI e A. SPICCIARELLI.

¹⁶ «Il Giornale d'Italia», 11 giugno 1915; i quattro garibaldini che si arruolarono con i fratelli Garibaldi erano Camillo Marabini, Guido Terrasco, Alfredo Mangano, Alberto Cappabianca.

Rispettata la storia e l'unità familiare, e anche il destino cui li destinava il peso del cognome, Peppino, Menotti junior, Ricciotti junior ed Ezio giunsero in val Cordevole, nel bellunese, circa un mese dopo. Furono impegnati nei durissimi combattimenti con le truppe austriache che difendevano il settore del Col di Lana e che costarono estese perdite a entrambi i contendenti, ma in particolare agli italiani, impegnati in ardui attacchi contro posizioni sopraelevate e ben difese. I fratelli, ben presto promossi al rango di ufficiali o sottufficiali, combatterono valorosamente, in un reparto, il 52° reggimento di fanteria, che aveva raccolto nelle prime settimane di guerra numerosi volontari anche di fede repubblicana, tra i quali il giovanissimo Kurt Suckert, alias Curzio Malaparte, presente già nella spedizione nelle Argonne. In uno dei cruenti combattimenti avvenuti lungo il corso dell'anno, Ezio venne ferito ma rientrò velocemente in prima linea. Tuttavia, il 22 ottobre di quel primo anno di guerra mentre, da sottotenente, guidava un assalto del proprio plotone, fu colpito una seconda volta, più gravemente. Secondo le cronache dell'epoca,

egli è stato ferito durante un violentissimo assalto alla baionetta [...] dalla rivoltellata di un ufficiale austriaco. Il proiettile, traversato il collo dalla parte sinistra, ha leso la laringe e probabilmente il polmone. Caduto in una buca per metà riempita di neve, egli venne rinvenuto dai soldati che, dopo l'assalto, retrocedevano in cerca di una posizione meglio protetta; mentre lo si portava lungi, il fuoco nemico inseguiva il convoglio, sicché la barella fu spezzata e il ferito dovette essere trascinato giù per una impervia china rocciosa finché non fu raggiunto il posto di medicazione¹⁷.

Fu successivamente trasportato su un treno-ospedale a Milano dove, quando si sparse la notizia della sua presenza, fu fatto oggetto di acclamazioni e saluti da parte di una piccola folla di lavoratori e cittadini accorsi all'uscita della stazione ferroviaria. Era la testimonianza di un affetto e di una suggestione che il nome di Garibaldi continuavano a esercitare sull'opinione pubblica. Oltretutto Ezio era il più giovane dei nipoti, era stato già ferito in precedenza seppur lievemente, e l'emozione del suo nuovo ferimento era indice dell'attenzione che le vicende militari dei fratelli Garibaldi suscitavano, pur in un contesto di uno sforzo bellico che annichiliva le imprese individuali e l'essenza stessa del modo di combattere garibaldino. Poche settimane dopo, tra le notizie provenienti dal fronte, sulla stampa compariva una breve nota che, attraverso la testimonianza di un volontario che combatteva con loro, celebrava i figli di Ricciotti e il loro legame d'affetto, confermando contemporaneamente la tradizione combattentistica della famiglia, all'altezza delle gesta del grande avo:

Dei fratelli Garibaldi, egli disse, che si son mostrati veramente degni del loro grande nome Ezio – attualmente ferito a Roma – si mostrava sempre allegro, coraggioso, forse anche temerario; egli trascina irresistibilmente non solo i volontari ma anche i soldati permanenti. Ricciotti si trova ora a Roma in convalescenza per una sinovite; Sante è rimasto ferito ad una mano durante una operazione per il taglio dei reticolati austriaci. Menotti, tenente, è comandante di compagnia. Peppino, colonnello, è ispettore di reparto. Quando uno di loro sta per compiere un'azione con rischio della vita, se le necessità militari non sono d'ostacolo, cerca di avvicinare i fratelli per

¹⁷ «Corriere della Sera», 2 novembre 1915.

salutarli. È una specie di testamento d'amore che garantisce della perfetta coscienza della impresa da compiere. Tra loro parlano inglese. Si salutano, si baciano anche, risoluti, forti, coraggiosi e partono sereni e sicuri¹⁸.

Era però Ezio ad attirare l'attenzione del racconto, il più giovane e quello che era stato ferito più gravemente, perfetto per tentare una costruzione mitica dell'eroe in un periodo, a sei mesi dall'entrata in guerra, in cui nessuna delle promesse ottimistiche della polemica interventista era stata realizzata e le perdite erano ingentissime. Il conflitto si stava dimostrando sanguinoso anche per le armi italiane, che anzi in quel 1915 non furono lontane dal collasso, l'equilibrio tra contendenti non era stato alterato dalla presenza italiana¹⁹, e l'opinione pubblica aveva disperato bisogno di narrazioni confortanti ed esempi che sollevassero il morale dell'opinione pubblica:

Gli episodi sono molti. Ezio, per esempio, anche nelle esplorazioni, come nei combattimenti, si metteva sempre alla testa dei soldati e li incitava con l'esempio e con la parola. Una sera, con una piccola pattuglia, Ezio era arrivato sotto il Col di Lana sulla sinistra. Egli era sempre innanzi avvolto nella sua mantellina. Ad un tratto da un cespuglio saltarono fuori alcuni uomini. Ezio si fermò in attesa, risoluto, con la rivoltella in pugno. "Chi va là? - domandò. - Per tutta risposta gli si scaricarono contro due fucilate. Egli non si scompose: ma si affrettò a rispondere con sei colpi di rivoltella. "L'austriaco [...] cadde a terra. I suoi compagni, circa una quarantina, si allontanarono rapidamente e noi che eravamo pochi uomini, meno che una dozzina, potemmo terminare tranquilli la nostra ricognizione e tornare ai nostri posti. Un'altra volta siamo andati, sempre con Ezio, più innanzi di tutte le pattuglie, a una breve distanza dagli austriaci. Fu piantato un piccolo palo, lo si avvolse con un biglietto rosso, attaccato al quale era un biglietto da visita di Ezio Garibaldi²⁰.

La costruzione giornalistico di un nuovo personaggio eroico tuttavia non avrebbe trovato fondamento, poiché Ezio non tornò più in prima linea. Venne invece sottoposto a un delicato intervento chirurgico alla trachea, dove fu posizionato un tubo di argento che portò per il resto della vita e che in determinate condizione poteva spostarsi creandogli acute crisi.

Nel conflitto mondiale i fratelli erano stati veicolo e incarnazione vivente del garibaldinismo, una delle «correnti di tensione ideale più vive ed emotivamente intense della mitologia patriottica»²¹ già in età giolittiana, sebbene in un contesto militare completamente mutato. Non erano sfuggiti al ruolo che il cognome comportava, con un prezzo da pagare che per Ezio era stato indubbiamente alto, e che lo aveva reso un simbolo ancora più forte della pretesa continuità con il sangue versato per la lotta risorgimentale. Oltre alla dimostrazione di coraggio e alla capacità di sacrificio, cardini del ruolo pubblico dei Garibaldi, la guerra aveva anche santificato l'unione familiare, con i figli di Ricciotti uniti nell'impegno per le armi italiane, sebbene quello sforzo risultasse una goccia nel mare immenso dello sforzo bellico di eserciti di massa. Evento del tutto trascurabile in sé, dunque, la guerra dei fratelli Garibaldi fu importante

¹⁸ «Il Gazzettino», 12 novembre 1915.

¹⁹ Si veda a questo proposito M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande guerra. 1914-1918*, Il Mulino, Bologna, 2014.

²⁰ «Il Gazzettino», 12 novembre 1915.

²¹ E. PAPANIA, *La generazione interventista e la memoria del Risorgimento. Il caso di Gualtiero Castellini*, in «Memoria e Ricerca», n. 33, gennaio-aprile 2010, p. 116.

per il portato simbolico e – a posteriori - come ultimo atto di unità della famiglia del vecchio Ricciotti. Dopo il conflitto, la famiglia si spaccò, con scelte antinomiche e divisive, destinate a riverberarsi sulle generazioni successive.

L'adesione al fascismo.

Una volta terminata l'esperienza bellica, da cui uscì con il grado di capitano²², Ezio fu dapprima coinvolto nelle iniziative economiche dei fratelli che lo portarono a frequenti soggiorni all'estero, specialmente negli Usa e in Messico. Mantenne tuttavia i legami con la madrepatria, e si avvicinò ben presto al giovane movimento fascista, con cui la tradizione garibaldina «diluita [...] com'era, in un nuovo e più vasto reducismo "trincerocratico"», condivideva l'esperienza dell'interventismo, della guerra, la «vittoria mutilata», e le irrequietezze reducistiche e combattentistiche²³. Prima dell'intervento in guerra i fratelli Garibaldi avevano conosciuto Benito Mussolini. Una volta che questi ebbe fondato il movimento fascista, Ezio chiese di tesserarsi, già nella primavera del 1920. Lo si ricava dalla lettera che gli scrisse il segretario generale dei Fasci italiani di combattimento, Umberto Pasella, che gli rispose in questi termini:

La sua adesione ai Fasci di Combattimento è cosa a tutti gradita. Un Garibaldi non ha bisogno della tessera unica che, credo, sarà presto adottata. Il movimento fascista creato e capeggiato da Benito Mussolini dà sensibilmente progressi che diventeranno giganteschi se i buoni italiani e specialmente i combattenti saranno solidali con noi²⁴.

I passi compiuti dal fascismo furono davvero enormi, visto che solo due anni e mezzo dopo Mussolini era a capo del governo. Solo a quel punto, subito dopo la marcia su Roma, secondo un documento del Partito nazionale fascista di anni dopo²⁵, Ezio avrebbe effettivamente preso la tessera, senza quindi una particolare fretta. È solo il primo di una serie di segnali di un'adesione al fascismo che però gioca ambiguamente sulla possibilità di essere anche qualcos'altro. Infatti, se le date del suo tesseramento sono corrette, non è chiaro perché nel 1924 dichiarasse, al quotidiano «Il Popolo d'Italia», di non essere iscritto al partito, oltretutto quando già aveva accettato l'invito di Mussolini di svolgere il ruolo di ministro plenipotenziario a Città del Messico. Forse Ezio non intendeva appiattirsi troppo nella sua adesione al fascismo, poiché aveva compreso che il patrimonio di cui, assieme ai fratelli, era custode - il cognome più popolare della tradizione risorgimentale italiana - richiedeva di essere speso con accortezza. Ma, contemporaneamente, e fatta salva quella oculatezza che doveva sottolineare l'alterità irriducibile dei garibaldini, l'intervista al giornale che era stato fondato da Mussolini nel 1914, segnava la sua adesione pubblica al fascismo e la spaccatura ufficiale dell'unità familiare. Sul primo punto Ezio non dava adito a dubbi, nel nome della comune passato combattentistico, di quella contro il socialismo (la «lue rossa», per usare le sue stesse parole) e della costruzione di un percorso di grandezza per l'Italia che la rendesse finalmente rispettata all'estero:

²² Archivio storico del corpo di stato maggiore dell'esercito, *Stato di servizio di Garibaldi Ezio*.

²³ Vd. E. CECCHINATO, «Fascismo garibaldino» e garibaldinismo antifascista. *La camicia rossa tra le due guerre*, in «Memoria e Ricerca», n. 32, settembre-dicembre 2009, pp. 114-115.

²⁴ Archivio ANVRG, b. 4 «Ezio», U. Pasella a E. Garibaldi, 14 aprile 1920.

²⁵ «L'On. Ezio Garibaldi è iscritto al P.N.F. dal novembre 1922», scriveva il segretario del Fascio di Riofreddo, in provincia di Roma, dove Ezio era nato e di cui era podestà, al Gruppo fascista «Manlio Cavagnaro» di Roma; ivi, 16 agosto 1938.

Non ho la tessera, ma ho dato al Presidente la mia fede patriottica e la mia entusiastica, se pur modesta, collaborazione al Governo. Nessun italiano che sia degno di questo nome può essere oggi contro il programma ricostruttivo dell'onorevole Mussolini. [...] Non voglio enumerare tutti i meriti del fascismo e dell'attuale Governo, per non dire della cose a tutti note. Accennerò solo all'aumentato prestigio dell'Italia all'estero. Due anni fa, varcando l'Oceano si arrivava su queste sponde contese dalla febbre dell'oro con il cuore stretto; e quante volte si doveva arrossire, noi poveri derelitti, davanti alla protetta preparazione delle altre Nazioni d'Europa! Ora invece si può camminare a fronte alta ed è un vanto il dirsi italiani e, sempre, motivo di rispetto²⁶.

Oltre allo scopo di dimostrare la sua adesione alla politica mussoliniana, il colloquio serviva a delegittimare l'antifascismo di altri rappresentanti della famiglia e sancirne pubblicamente la rottura. Era infatti il momento in cui alcuni fratelli, tra i quali Ricciotti junior, si erano uniti, in Francia²⁷, agli oppositori del governo mussoliniano. Anche se il fratello, pochi anni dopo, sarebbe stato smascherato come agente provocatore al soldo del governo italiano²⁸, occorreva controbattere e dimostrare che vi erano anche dei Garibaldi che sposavano la politica fascista. Ezio accettò di incarnare pubblicamente questo ruolo e, alle precise domande dell'inviato del giornale, rispose prendendo nettamente le distanze dal fratello:

- Che ne dice – ho chiesto a S.E. – del movimento garibaldino in Francia?
- Un momento. L'azione che sta svolgendo mio fratello Ricciotti da Parigi – mi ha risposto Ezio Garibaldi col suo bel sorriso nella faccia aperta e leale – non ha nulla di garibaldino. [...] Non so spiegarmi come mio fratello Ricciotti si sia lasciato spingere contro il Fascismo, senza pensare che chi ha valorizzato l'Italia di Vittorio Veneto è proprio Mussolini, seguito con entusiasmo dalla parte migliore della Nazione. [...] Mio fratello Ricciotti è un giovane che ha delle qualità ottime, ma gli mancano, secondo me, i numeri per dirigere, non dico l'attuale opposizione, ma soprattutto per capeggiare, come vorrebbe, un movimento che abbia carattere nazionale. Ci vuol altro per far l'apostolo di un'idea! [...]
- Insomma Lei crede, signor ministro, che il movimento antifascista capeggiato da suo fratello, possa assumere più vaste e più serie proporzioni?
- Può darsi. Però l'on. Mussolini ha il cervello e la spina dorsale per vincere ben altri ostacoli che si presentano sulla via maestra dove sta camminando l'Italia. Non sono supposizioni le mie, ché già il Presidente ha dato prova di saper meravigliare il mondo. Lei vede tutti i giorni, sulla stampa americana, il nome del Duce legato alle più geniali innovazioni. Lei vede che tutti c'invidiano il nostro uomo, e che mentre certi, in apparenza, lo combattono aspramente, tentano invece di imitarlo senza riuscirvi²⁹.

Era un messaggio pubblico eloquente, che l'anno seguente sarebbe stato ripagato con la fondazione della Federazione nazionale volontari garibaldini, che esordì con un pellegrinaggio a Caprera, il 2 giugno 1925, e il periodico «Camicia Rossa», entrambi affidati alla guida di Ezio, che li usò per l'inserimento del garibaldinismo nel regime; di lì a poco sarebbe anche

²⁶ «Il Popolo d'Italia», 4 aprile 1924.

²⁷ Si vedano E. CECCHINATO, "Fascismo garibaldino"..., cit., pp. 117-118 e F. SORIANO, *Il «garibaldinismo» in Francia tra idealità, aspirazioni e contraddizioni della lotta politica antifascista (1914-1926)*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 50, gennaio-aprile 2009.

²⁸ Si veda a questo proposito M. CANALI, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna, 2004 e, nel complesso, la precisa ricostruzione di A. Spicciarelli, *infra*. Ezio non avrebbe perso tempo nel prendere le distanze da Ricciotti nel momento in cui la polizia francese lo arrestò, così come dagli altri fratelli, ribadendo la sua fedeltà a Mussolini. Lo fece in una lettera inviata nei primi giorni di novembre 1926 al quotidiano «Il Tevere», con un risalto che ebbe eco anche sulla stampa francese; si veda per esempio quanto riportò «Le Petit Journal»: «M. Ezio Garibaldi [...] dit espérer que ses frères actuellement en France, sont complètement étrangers aux bruits de complot contre le Duce. M. Ezio Garibaldi ajoute que, discipliné et fidèle au Duce et au fascisme, il n'a depuis longtemps aucun rapport avec ses frères résidants à l'étranger et ne partage pas leurs idées politiques»; «Le Petit Journal», 8 novembre 1926.

²⁹ «Il Popolo d'Italia», 4 aprile 1924.

diventato console generale della Milizia di sicurezza nazionale, sancendo la sua adesione alla dittatura.

Contemporaneamente, Ezio si mosse per evitare di appiattirsi eccessivamente sulle posizioni di Mussolini, interessato dal grande peso simbolico che il nome di un Garibaldi poteva porre al servizio del fascismo. L'indiscusso fascino evocativo garibaldino costituiva un patrimonio simbolico enorme, capace di rafforzare il consenso al regime nascente e l'interpretazione, che si fece strada nel corso degli anni, di un fascismo che si presentava come erede del Risorgimento, ma al contempo lo superava³⁰. Ezio accettò di inserire la tradizione della camicia rossa all'interno del regime - rileggendo la recente storia d'Italia alla luce di una continuità assoluta tra Risorgimento, interventismo, fascismo - ed è su questo che contò per ritagliarsi un ruolo di garibaldino fascista, rifiutando di sciogliere la tradizione risorgimentale nella realtà della nuova Italia. Era un gioco fruttuoso in termini di visibilità, ma anche pericoloso, poiché i rapporti di forza con Mussolini erano, naturalmente, completamente sbilanciati a favore di quest'ultimo, che non mancò mai di ricordarglielo ogni qual volta gli sembrò necessario, con una accentuazione nella sudditanza che crebbe a partire dalla metà degli anni Trenta.

Il fascismo garibaldino.

Nonostante lo scarso fascino di Garibaldi negli anni del dopoguerra, il suo richiamo di tipo psicologico, più che politico³¹, funzionava con immutata attrattività, e nella seconda metà degli anni Venti fu riscoperto all'interno del periodico di Ezio per proporre la teoria di una sua compatibilità con i dettami fascisti e per mantenere vitale un proprio, seppur limitato, spazio di manovra sotto il regime. Sotto la direzione di Ezio «Camicia rossa» fu caratterizzata da una «triplice direzione», diventando «una rassegna di studi garibaldini, [...] una tribuna sui problema dell'Italia contemporanea, nonché una testimonianza concreta di adesione al regime fascista»³².

Anello di congiunzione tra garibaldinismo e fascismo sarebbe stata in primo luogo la comune esperienza interventista, espressasi già nella spedizione del 1914 nelle Argonne e poi con la Grande guerra³³. Era su quelle vicende che «Camicia rossa» avrebbe rivendicato la legittimità

³⁰ Su questi temi si veda M. BAIONI, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Carocci, Roma, 2006 e Id. *Interpretations of Garibaldi in Fascist culture. A contested legacy*, in «Modern Italy», a. XV (2010), n. 4, pp. 451-465.

³¹ Vd. M. ISNENGI, *Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo*, in F. MAZZONIS (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Franco Angeli, Milano, 1982, p. 535.

³² M. DI NAPOLI, *Ezio Garibaldi e la "Camicia Rossa" negli anni del fascismo*, in Z. CIUFFOLETTI, A. COLOMBO, A. G. JALLET, *cit.*, pp. 177-178; su Ezio rimando anche ad A. MALFITANO, *Ezio Garibaldi*, in L. Rossi (a cura di), *Giuseppe Garibaldi. Due secoli di interpretazioni*, Gangemi, Roma, 2010, pp. 174-177 e ID., *La figura di Giuseppe Garibaldi nell'Italia fascista. Mussolini, Ezio Garibaldi e il "fascismo garibaldino"*, in «Storia e Futuro», a. V, n. 15, novembre 2007.

³³ Come è stato scritto, «a link was established between the events of the Risorgimento and fascist ideology, thereby proving the latter to be the result of the Garibaldian tradition, duly purged of its democratic and radical roots. In this light, the latest volunteers of the Argonne had served as a point of connection between tradition and a regime partly inspired by the interventionist movement of the 1914 and 1915»; E. ACCIAI, *cit.*, p. 136.

a considerare il garibaldinismo come precursore del fascismo. Non solo, ma Ezio avrebbe poi riletto la storia dei successori di Giuseppe sottolineando la natura intimamente sovversiva del loro volontarismo - opposto alla pavida politica dell'Italia liberale - per stabilire, a posteriori, un ruolo ancora più netto di antesignano dell'interventismo e del fascismo. In tal maniera tracciava, d'accordo con Mussolini e con una semplificazione evidente ma non priva di attrazione, che sfruttava l'antagonismo all'Italia ufficiale, pur in tempi e contesti differenti, di garibaldini e fascisti della prima ora, una perfetta linea di continuità tra camicie rosse e camicie nere:

Per più di cinquant'anni – scriveva Ezio nel 1933 – l'Italia ha vissuto giorno per giorno, senza una vasta concezione dei problemi della politica europea, contenta di quel poco che poteva ottenere senza grandi sforzi, senza preoccupazioni, e specialmente senza pericoli. Che cosa rappresentano le spedizioni garibaldine del 1897, del 1912 e del 1914, se non dei tentativi di liberare la Nazione del [sic] marasma di questa nefasta politica, di tentare un'evasione dal grigiore di tutti i giorni, di richiamare il Paese alla coscienza delle sue origini e del suo destino? Sarà pur necessario studiare un giorno questa politica garibaldina, che per decenni ha lottato contro quella ufficiale, fra l'incomprensione di coloro – ed erano i più – che avevano per supremo ideale il quieto vivere e la politica del piede di casa. Allora si vedrà come e quanto le ultime Camicie Rosse abbiano contribuito a creare quel clima storico, che ha prodotto il movimento interventista e le giornate del maggio 1915, ed ha condotto alla guerra, alla Vittoria e alla Marcia su Roma. Dall'ottobre del 1922 uno spirito nuovo ha animato la politica estera dell'Italia. La Vittoria del 1918 aveva posto l'Italia nel novero delle grandi nazioni, ma solo nominalmente. Di fatto, le cose erano cambiate di ben poco; ed i trattati di pace lo provano con una ben triste eloquenza. Ci voleva Mussolini, ci volevano dieci anni di regime fascista per far capire agli stranieri, che l'Italia intende “trattare almeno da parò con chi vuol farla da padrone”. Oggi l'Italia ha finalmente una *sua* politica internazionale, e non crede più che sia una gran furbizia il non averne alcuna³⁴.

Ezio scriveva queste righe un anno dopo il cinquantenario della morte dell'Eroe, commemorata nel 1932, quando Mussolini dovette affrontare l'ingombrante figura di Giuseppe Garibaldi, che rimandava immediatamente alle lotte in nome della libertà e della giustizia e che fino a quel momento era rimasta in disparte nel discorso pubblico nazionale. A questo scopo la presenza di Ezio risultava assai utile al duce per dimostrare la continuità del fascismo rispetto alla tradizione risorgimentale. In quell'occasione che, come vedremo, culminò nell'inaugurazione di una statua ad Anita, la moglie brasiliana dell'Eroe, le camicie rosse furono tenute in disparte, in maniera tale che fosse chiaro che l'Italia del presente e del futuro non poteva che essere quella fascista, che dai volontari garibaldini raccoglieva il testimone. Era d'altronde l'interpretazione diffusa sotto il regime³⁵, condivisa anche da intellettuali e artisti organici al regime³⁶.

Lo scioglimento delle camicie rosse era quindi un rischio che sovrastava l'orizzonte di Ezio, ma fino al 1932 e anche negli anni immediatamente successivi, non ebbe nulla da temere. La sua adesione al fascismo era stata una risorsa importante nei primi anni della dittatura di

³⁴ *Il capolavoro diplomatico di Mussolini*, in «Camicia Rossa», agosto-settembre 1933.

³⁵ Vd. BAIONI, *cit.*, p. 99.

³⁶ Ad esempio il regista Alessandro Blasetti, che di lì a poco avrebbe girato *1860*, film dedicato all'impresa dei Mille, che nella versione originale prevedeva un finale in cui le schiere di garibaldini in marcia si trasfiguravano in giovani avanguardisti in camicia nera.

Mussolini. In cambio, il più giovane dei figli di Ricciotti si era potuto ricavare uno spazio che, sommato anche alla netta sensazione che quello di Garibaldi fosse un mito ancora assai vivo nell'opinione pubblica, lo portò a illudersi di poter svolgere un ruolo influente sulle scelte del Capo. Si veda, per esempio, quanto scriveva un funzionario di polizia relativamente a una gita compiuta da Ezio a Palermo nel 1930, che sembra avesse catalizzato l'attenzione di chi si lamentava delle gerarchie locali e che dimostra il seguito che il nome di Garibaldi ancora suscitava:

La gita di E. Garibaldi, in Sicilia, ha prodotto un discreto entusiasmo e tutti i malcontenti si sono affollati intorno a lui per esporre le loro querele. Ora cotesta Spett.le Direzione Gen. Di Polizia non ignorerà che a Palermo regna vivo malumore contro la P.S., contro il Prefetto, contro le Gerarchie del Partito e contro Florio, che avrebbe assunto il ruolo di vero feudatario. [...] Molti avrebbero detto a Garibaldi che si sono rivolti alle Autorità Centrali della Capitale e allo stesso Mussolini, ma inutilmente. Ora tutto questo materiale, diligentemente [...] appuntato, l'On. Garibaldi intende presentare al Duce, appena questi sarà di ritorno a Milano, in questi giorni, per fargliene cenno. Garibaldi, dato l'entusiasmo che ha destato in Sicilia, pensa che egli potrebbe compiere una funzione di riavvicinamento tra il Regime e la Sicilia³⁷.

Il resoconto a Mussolini della visita è rivelatore dell'ambizione di Ezio di ritagliarsi un ruolo incisivo nella politica nazionale e di svolgere una funzione di consigliere del Duce, quasi trattandolo alla pari. Era in realtà il frutto di un'illusione, piuttosto ingenua in quanto frutto di un'inadeguata analisi della realtà, e perciò destinata a essere spazzata via dal confronto con Mussolini, che non esitò a fargli capire chi comandasse realmente. È sempre l'anonimo funzionario di polizia a redigere un divertito rapporto sull'incontro tra i due:

L'On. E. Garibaldi, appena tornato dalla Sicilia, raggiunse il Duce a Milano. Ivi espose al Capo del Governo le condizioni politiche di quella isola, ma rimase sconcertato dall'atteggiamento e dalle parole di Mussolini, che, regolarmente, ne sapeva più di lui. Mi risulta che Garibaldi è ancora sotto l'impressione di quel colloquio avuto col Duce: fu lungo o breve?... non lo so, so però che ha fruttato una amara delusione all'On. Ezio, dalla quale non potrà riaversi neppure attraverso lo svago del prossimo pellegrinaggio a Caprera! E dire che egli avrebbe desiderato un mandato straordinario, che gli avrebbe meritato il titolo di liberatore della Sicilia³⁸!

Proteso verso la ricerca di un incarico più ampio di quello che aveva potuto fin lì ritagliarsi, Ezio, in quegli anni a cavallo tra i due decenni, cercò più volte di emergere. Nel 1928 scrisse *Fascismo garibaldino*³⁹, per sostenere non solo la perfetta continuità tra i due fenomeni, ma pure la possibilità della convivenza tra le due fedi.

Questa posizione anomala ma tollerata da Mussolini, che consentiva a Ezio una parziale estraterritorialità in un'Italia che ormai poteva solo dichiararsi fascista, era vista con sospetto, a volte con acredine, dai principali gerarchi. Lo dimostra il modo in cui «Critica fascista», una

³⁷ Archivio ANVRG, b. 4 "Ezio", 23 maggio 1930.

³⁸ Ivi, 28 maggio 1930.

³⁹ E. GARIBALDI, *Fascismo garibaldino*, Edizioni di «Camicia Rossa», Roma, 1928.

delle più importanti riviste del panorama culturale del regime, accolse lo scritto di Ezio. Il periodico era stato fondato da Giuseppe Bottai, tra i maggiori esponenti del regime, ma a recensire il volume fu Ugo D'Andrea, redattore e fedele collaboratore di Bottai che lo descrisse come un movimento connotato da «quel tanto di folklore popolare, di improvvisazione, di impreparazione che è nella [sua] natura»⁴⁰. Nel giudizio si intendeva salvare l'Eroe, sottolineandone però non la tensione ideale ma solo il suo essere uomo d'azione, e paragonandolo a Napoleone e Mussolini, perché «si servì delle idee e delle correnti ideologiche del suo tempo per spingere all'azione che solo a lui premeva», mentre il giudizio nei confronti della possibile sopravvivenza del garibaldinismo all'interno del regime fascista era *tranchant*. Per quanto si ammettesse che in una fase precedente i due avevano giocato su un terreno comune, non gli si riconosceva un futuro, al punto che le parole di D'Andrea suonavano come una chiara minaccia per la sua sopravvivenza:

Garibaldinismo significa iniziativa popolare e volontarismo: questi sono i certificati garibaldini per trovare posto nel Fascismo. Ma si orienta il Fascismo, o si orienterà attorno ai postulati del Garibaldinismo? Mai più. Le rivoluzioni non mantengono mai i metodi e i principi di cui si avvalsero e da cui mossero. Così avviene spesso che esse divorano i propri figli. Già per il solo fatto di aver raggiunto il potere ogni rivoluzione diviene conservazione. Crispi raggiunto il potere soffocherà l'irredentismo e cioè il più tagliente strumento della propaganda e dell'azione garibaldina, soffocherà per sempre l'iniziativa popolare. *Attuerà cioè definitivamente lo Stato nazionale*. È un completo rovesciamento di termini ma questo rientra nella logica della storia⁴¹.

Ezio rispose all'attacco in un editoriale apparso su «Camicia rossa», in cui cercò di cogliere in fallo il redattore di «*Critica fascista*»:

L'autore è un critico storico e quindi la tesi antigaribaldina ha una base scientifica e insieme abilmente polemica [...]. Poiché il Garibaldinismo soltanto in quanto volontarismo ed iniziativa popolare ha posto nel Fascismo [...], non è più che un anacronismo, oggi che la rivoluzione è finita. [...] Com'è chiaro e com'è logico da questa prima conclusione, il Fascismo deve allontanarsi sempre più dal Garibaldinismo! Ebbene: anche noi accettiamo questa conclusione definitiva, sorpassando sopra a tutto il cervelletto e cerebrale gioco dialettico che vi conduce, se il D'Andrea ci dimostrerà che il Fascismo non è più una rivoluzione: che ha rinnegato i metodi (e importa poco!) e i principî (e importerebbe moltissimo!) da cui s'è mosso e che, per il solo fatto d'essere divenuto il "potere", non ha più nulla da fare! Forse il D'Andrea ha intuito il madornale paradosso in cui è caduto [...] e ha cercato di rimediare accennando a un'attuazione dello "Stato nazionale" che sarebbe in contraddizione con l'azione garibaldina, la volontà popolare, l'iniziativa popolare! Ma tutto questo non riguarda noi. C'è ben altri che è in grado di smentire l'affermazione teorica di Ugo D'Andrea. E finché non ascolteremo questa smentita, noi continueremo a credere, che Fascismo e volontà, Fascismo e iniziativa popolare sono equazioni perfette⁴².

La polemica contro il Vaticano.

⁴⁰ *Il garibaldinismo nel fascismo*, in «Critica fascista», 15 gennaio 1929.

⁴¹ Ivi.

⁴² *Polemica garibaldina*, in «Camicia rossa», 28 gennaio 1929.

Rintuzzato, per il momento, l'attacco di «Critica fascista», Ezio sventolò un'altra bandiera cara alla tradizione garibaldina, il laicismo, proprio nel momento in cui ci si approssimava a chiudere la questione romana. Quando, nel 1928, iniziarono a circolare le notizie che la Chiesa cattolica e lo Stato italiano stavano per giungere a un accordo che avrebbe chiuso la vecchia querelle, "Camicia Rossa" si schierò contro questa ipotesi. Non solo, a suo parere, era stata un errore la legge delle guarentigie del 1871, ma ancora di più lo sarebbe stato una conciliazione che prevedesse una qualche forma di cessione territoriale al papa:

Non abbiamo verso la Santa Sede nessuna diffidenza di principio, come invece avevano i liberali. Ma noi vogliamo vedere bene il fondo nelle cose. E ben sappiamo quale grave errore, quale tremendo pericolo, sarebbe per l'Italia offrire al Vaticano un benché minimo territorio, che formasse la sua sovranità temporale. È chiaro?⁴³

Di lì a pochi mesi, quando furono firmati i Patti Lateranensi e il Concordato, Ezio fu costretto a operare una radicale e imbarazzante retromarcia, sebbene su «Camicia rossa» la mascherasse da conferma delle parole scritte in occasione della polemica anticonciliatoria:

Noi troviamo nei fatti la conferma delle nostre parole – scriveva Ezio all'indomani dell'accordo - Infatti il trattato [...] non lede i diritti sovrani dello Stato. Il Vaticano rinuncia con esso ad ogni velleità temporalistica, accetta i grandi eventi compiuti, depono ogni inimicizia ed ogni ostilità, riconosce questa Italia fatta una e indipendente mediante un secolo di lotte e sacrifici. Un accordo fatto su queste basi non può certo trovarci tra gli avversari per partito preso⁴⁴.

Seguivano poi le lodi al duce e l'inno al Risorgimento, che rimaneva il punto di riferimento e la giustificazione stessa per l'esistenza delle camicie rosse, in una fusione di tradizione storica e di realtà fascista che trovava in Mussolini il suo punto di sintesi ideale:

Anche in questa occasione si è mostrato l'alto senno politico del Duce. Il Vaticano non aveva mai accettato proposta alcuna di conciliazione [...] Più di un uomo di Stato italiano [...] si era dimostrato più volte disposto a concedere ben altro che una sovranità su soli 44 ettari. E indubbiamente nessun Capo di Governo del passato sarebbe mai riuscito a ridurre a così poco le richieste territoriali della Santa Sede. Ma stronchiamo, prima che essa si affermi, la speculazione degli ITALIANISSIMI del 12 febbraio, di coloro i quali pretenderebbero che un nuovo ciclo storico dovesse dar l'ostracismo a quello antico. Il Risorgimento, signori non si cancella! [...] Anche a questo riguardo il nome di Mussolini, che continua e tiene alta la gloriosa tradizione del Risorgimento, è per noi altissima garanzia che, come nel passato, sarà tutelato sempre con cura gelosa il grande patrimonio spirituale della Patria nostra, alla quale molto le Camicie rosse hanno dato, e molto si propongono di dare nell'avvenire⁴⁵.

⁴³ *Precisiamo*, ivi, 10 settembre 1928.

⁴⁴ *L'Eroe d'Italia veglia dal Gianicolo sulle fortune della sua Patria*, 17 febbraio 1929.

⁴⁵ *Ivi*.

Nonostante il colpo subito con l'accordo tra Stato e Chiesa, l'attivismo di Ezio non si placò, evidentemente confortato dallo spazio che Mussolini gli aveva concesso di ritagliarsi nel regime. Poche settimane più tardi entrò alla Camera dei deputati, dopo le elezioni del 24 marzo 1929, suscitando - secondo un rapporto di polizia - delusione tra alcuni aderenti alla FNVG, ma dimostrando ancora una volta di non avere alcuna velleità antifasciste, sebbene assicurasse ai compagni di difendere le idee della tradizione⁴⁶. Dal nuovo pulpito tornò a esprimersi nuovamente sul tema dei rapporti con il Vaticano, per ribadire un laicismo che senza dubbio suonava stonato nell'Italia dell'epoca, ma che era indispensabile sia per placare i mugugni interni alla Federazione, sia per lo scopo che si era prefisso, di dare un senso all'esistenza stessa del garibaldinismo nell'Italia fascista.

Era un gioco rischioso. La polemica antivaticana di Ezio poteva però tornare utile a Mussolini per non dare eccessivo spazio alle richieste della Chiesa, senza contare che le celebrazioni garibaldine del 1932 non erano lontane e andavano attentamente preparate. Tuttavia, non era facile trovare il giusto equilibrio, e gli incidenti dietro l'angolo. Il 12 dicembre 1930 Ezio pronunciò alla Camera, che discuteva della revisione della lista delle festività nazionali, un lungo discorso che provocò la reazione del duce, presente in aula. Si oppose, infatti, alla prevista rimozione della data del 20 settembre dalla lista delle festività nazionali, anniversario della breccia di Porta Pia e della fine del potere temporale, e non più opportuna nella stagione che aveva visto la chiusura della "questione romana". Ebbe parole molto dure nei confronti del Vaticano, dove «si rimane fermi su certe posizioni mentali. Non c'illudiamo. L'intransigenza teocratica è in pieno sviluppo». E per questo si aggrappò al laicismo di stampo ottocentesco, citando i nomi di Cavour, Mazzini, naturalmente Giuseppe Garibaldi, e ancora Oriani e Carducci, sostenendo che «è nostro dovere restare intransigenti su questioni così importanti per il nostro Paese. Ricordino tutti che il Risorgimento non si tocca, e che la data che ricorda la fine del potere temporale è e rimane uno dei luminosi fari della nostra vita civile»⁴⁷. Concluse sostenendo che

che pur dichiarando l'11 febbraio solennità civile, si sarebbe potuto lasciare nell'elenco il 20 settembre. L'undici febbraio rappresenta la fine di un lungo dissidio, chiuso per la virtù lungimirante del Duce. [...] Ma la data del 20 settembre [...] rimane ricordo e monito agli italiani del giorno che fu il coronamento luminoso del sacrificio dei martiri e del pensiero degli eroi, del pensiero vigile di tanti patrioti, delle speranze secolari di milioni d'italiani, e soprattutto dell'altissima opera spirituale dell'uomo che parlava quando tutti tacevano, dell'uomo "che tutto sacrificò, che amò tanto, che molto compati, e non odiò mai": Giuseppe Mazzini⁴⁸.

⁴⁶ Secondo questo rapporto, «ad Ezio Garibaldi sarebbero di già state fatte vivaci rimostranze da parte di autorevoli aderenti al movimento garibaldino per averlo visto nella lista dei futuri deputati che dovranno completare col loro voto alla Camera il trattato del Laterano. Gli avrebbero fatto rilevare che era triste vedere un rampollo diretto del Garibaldi disfare quanto formava la più fulgida vittoria civile dell'Eroe dei due Mondi. Tali rilievi avrebbero dato materia di riflettere al giovane Garibaldi, il quale avrebbe perciò risposto evasivamente, con vaghe promesse di difesa di tutte le vittorie garibaldine e di essere propenso ad esplicitare un'azione in proposito»; Archivio ANVRG, b. 4 «Ezio», 5 marzo 1929.

⁴⁷ CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti parlamentari*, legislatura XXVIII, I sessione, *Discussioni*, 12 maggio 1929, p. 3689.

⁴⁸ Ivi.

Al di là della citazione finale relativa a Mazzini, che di certo non aveva amato che Roma fosse conquistata dalle armi regie, la reprimenda nei confronti di Ezio arrivò immediatamente. Alle sue provocazioni contro il Vaticano fu Mussolini in persona a replicare seduta stante, anticipando, come rivelò egli stesso, il discorso che avrebbe tenuto al Senato «dove talune sensibilità sono più raffinate». Mussolini ripercorse la storia del 20 settembre 1870 e della festività, sminuendone la portata e sostenendo che, a confronto ormai concluso, fosse opportuno solennizzare la data che sanciva la chiusura della «questione romana» piuttosto che quella, divisiva, del 20 settembre:

Finché l'Italia resterà un solo popolo e un solo cuore – disse il duce, parlando dopo Ezio - Roma è dell'Italia, e l'Italia è di Roma! Quindi poniamo l'accento sull'11 febbraio, cioè sull'avvenimento, sull'atto che ci riconosce il legittimo pacifico possesso di Roma, perché questo non era mai accaduto prima. Ora, se si continuasse a festeggiare il 20 settembre, noi saremmo semplicemente illogici. Noi quindi festeggiamo la Vittoria e la pace, la quale ha già dato i suoi risultati benefici. Io credo che dopo queste dichiarazioni la Camera possa con tranquillità, con italiana, con fascista coscienza dare il proprio suffragio all'attuale disegno di legge⁴⁹.

Quanto questa sorta di duello fosse preparato ad arte oppure Ezio avesse pensato di prendersi la scena con un attacco al Vaticano e alla politica della conciliazione non è dato sapere, ma in quella fase precedente alla celebrazione del 1932, non era mancate da parte sua le provocazioni nei confronti della Santa sede, brandendo la bandiera dell'anticlericalismo. Nei primi anni Trenta «Camicia rossa» criticò più volte i cattolici attraverso la commemorazione di alcune date fortemente simboliche della memoria risorgimentale, e in particolare, garibaldina. Ecco allora il periodico, divenuto mensile, presentare il ricordo della Repubblica romana del 1849 come l'occasione per attaccare l'attività dei cattolici che erano stati impegnati nel Partito popolare⁵⁰, e unirsi al coro di chi attaccava il Vaticano nel momento in cui il governo si scagliava contro l'attività dei circoli dell'Azione cattolica e ne decretava la chiusura, scatenando la reazione stizzita di Pio XI⁵¹. Contava forse, in questo atteggiamento, il modo in cui il Vaticano reagì alle prime iniziative messe in atto in vista dell'anniversario del 1932, cui Ezio reagiva così:

Riferita ad Ezio Garibaldi, promotore del monumento ad Anita – riferiva un informatore dalla Città del Vaticano – la veemente allusione ed il fortissimo rimprovero del Papa, il Generale se ne è mostrato assai addolorato, perché esulò sempre dal suo pensiero qualunque offesa al sentimento morale cristiano, e tanto meno alla persona del Papa. Bisognava, ha detto Ezio Garibaldi, trasportare da Nizza le ceneri di Anita, e pensammo a tutelarle qui in Roma, dove noi ci troviamo adesso, ed erigere all'eroica compagna del Nonno, nostro, glorioso, un monumento che fosse austero ricordo domestico e nazionale. Sua Maestà la regina si degnò accettare la Presidenza onoraria del nostro Comitato, il Governo di Mussolini ha dato il suo valido appoggio, uomini intemerati ci hanno confortati di sussidi e di aiuto; perché vedere in tutto questo un'offesa alla religione ed al Papa? Del resto, ha

⁴⁹ Ivi, p. 3693.

⁵⁰ «Camicia Rossa», gennaio 1930.

⁵¹ Ivi, giugno 1931.

concluso Ezio, potremo [...] sempre intenderci e faremo in modo di non creare imbarazzi né al Governo, né al Pontefice. Che si pretende di più?⁵²

Che lo stupore di Ezio fosse sincero o artefatto, è un fatto che l'anticlericalismo fu in quei mesi un tratto distintivo di «Camicia rossa» e anzi si esacerbò, in linea con la tradizione dell'avo illustre così come con la politica del governo nel momento in cui attaccava l'attività dell'Azione cattolica, salvo poi scemare negli anni seguenti⁵³.

Il periodo d'oro, 1930-1935.

Ezio continuò a sottolineare la propria identità avvalorando una posizione non sempre allineata al governo, pur dietro i consueti omaggi a Mussolini. I numerosi rapporti di polizia che riguardavano l'attività di Ezio riportavano voci che lo vedevano a volte pericolosamente vicino ad ambienti di fuoriusciti antifascisti⁵⁴, un'ambiguità che lui stesso alimentava per esempio criticando apertamente la politica del regime in materia di politica estera, dove avrebbe voluto un rapporto più stretto con la Francia, con cui invece l'Italia fascista, per gli interessi contrastanti nell'area balcanica e per l'ospitalità che Parigi diede ai fuoriusciti italiani, si confrontò aspramente.

Per Ezio il sostegno a una politica filofrancese era un punto fermo che rimandava alla fratellanza latina che aveva animato il garibaldinismo e che trovava nell'opposizione al mondo germanico la sua ragione d'essere anche nell'Europa degli anni Trenta, senza più Asburgo come nemico tradizionale dell'Italia, ma con la crescente potenza tedesca a inquietare gli animi. Ezio Garibaldi mantenne questa linea finché poté, con numerosi editoriali sul suo periodico così come con la pubblicazione di un *Memoriale alla Francia*, pubblicato nel 1931, che ribadiva l'idea di fondo di un destino comune tra Italia e Francia l⁵⁵. È d'altronde proprio negli anni tra il 1930 al 1935 che la sua attività all'interno del regime fu intensa e soprattutto feconda di soddisfazioni, in un arco temporale compreso tra gli anniversari – il 70° e il 75° - della spedizione dei Mille, che lo videro in prima linea a rivendicare l'eredità della più celebre impresa del nonno, rispettivamente nel settantesimo e nel settantacinquesimo anniversario di quegli eventi.

⁵² Archivio ANVRG, B. 4 «Ezio», 27 dicembre 1929.

⁵³ Anche dal punto di vista personale le convinzioni di Ezio Garibaldi conobbero un'evoluzione, fino al 16 aprile 1942 quando ricevette battesimo, comunione e cresima, e fu poi ricevuto in udienza privata da Pio XII; vd. «Corriere della Sera», 17 aprile 1942.

⁵⁴ Vd. Archivio ANVRG, B. 4 «Ezio», doc. del 1929 e 1930.

⁵⁵ E. GARIBALDI, *Memoriale alla Francia*, Firenze, Vallecchi, 1931.

In mezzo, il punto più alto della sua carriera di garibaldino fascista, la pubblicazione dell'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi⁵⁶, viatico per la grande manifestazione, il 2 giugno 1932, che vide la citata inaugurazione al Gianicolo del monumento ad Anita, le cui ceneri nel frattempo erano state trasportate a Roma. Fu il culmine di una cerimonia minuziosamente preparata e seguita dallo stesso duce, che celebrava il cinquantesimo anniversario della morte del Generale sottolineandone, secondo le parole pronunciate da Mussolini alla presenza dei reali, la volontà di continuità con «le camicie nere che seppero lottare e morire negli anni dell'umiliazione, [e che] sono anche politicamente sulla linea ideale delle camicie rosse e del loro condottiero⁵⁷». Coprotagonista della cerimonia era la moglie, morta nel 1849 nelle campagne romagnole, la cui figura di madre e combattente fu esaltata dal monumento equestre che la ritraeva «galoppante, nell'atteggiamento di guerriera che insegue il nemico e di madre che protegge il figlio⁵⁸», perfetto modello femminile che il fascismo intendeva additare alle donne italiane⁵⁹. Il punto di congiunzione tra l'epica risorgimentale rappresentata da Giuseppe e Anita da un lato, e dal fascismo dall'altro, era rappresentato ancora una volta dall'interventismo e dalla Prima guerra mondiale, con parole⁶⁰ che non potevano che rendere orgoglioso Ezio, presente alla cerimonia. Venivano infatti riconosciute la spedizione nelle Argonne, la scelta interventista, e la conseguente esperienza bellica in Cadore come la dimostrazione migliore dell'armonia tra origini del fascismo e tradizione garibaldina da lui rappresentata⁶¹.

Nel momento dell'apoteosi del passato, non era il caso di chiedersi nuovamente quanto l'esperienza delle camicie rosse risultasse attuale o anacronistica nell'Italia fascista. Anzi, Ezio godette di grande visibilità, sia nell'immediato, per l'abbraccio che gli concesse Mussolini una volta che ebbe terminato il proprio discorso⁶², sia negli anni successivi, che videro una generale riscoperta della figura del nonno, cui finalmente era concesso tributare onori che prima del 1932 erano stati più contenuti. Ora invece, e per alcuni anni, le celebrazioni delle imprese garibaldine si moltiplicarono in tutta Italia, concentrandosi in quei luoghi in cui le gesta di Garibaldi risuonavano ancora nella memoria delle popolazioni e veri e proprie liturgie laiche venivano

⁵⁶ Per la cronaca dell'incontro tra Mussolini e la commissione incaricata di seguire l'edizione degli scritti, si veda «Il Popolo d'Italia», 17 febbraio 1932.

⁵⁷ E. e D. SUSMEL, *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXV, *Dal dodicesimo anniversario della fondazione dei fasci al Patto a quattro*, La Fenice, Firenze, 1958, p. 109.

⁵⁸ Ivi, p. 108.

⁵⁹ Per un'analisi della commemorazione si veda C. Fogu, *Fascism and Historic Representation: The 1932 Garibaldian Celebrations*, in «Journal of Contemporary History», vol. 31, n. 2 (1996), pp. 317–345.

⁶⁰ «Rivendichiamo il diritto e dovere di ricordarlo e di onorarlo. Questo diritto e dovere ci viene dall'aver voluto l'intervento con animo e con minoranze garibaldine, dall'essere intervenuti, dall'aver imposta la guerra sino alla vittoria, dall'aver difeso – nuovamente col sangue – questa vittoria, salvata ormai nel suo spirito non più comprimibile e nel suo certo futuro»; ivi, p. 109.

⁶¹ Naturalmente la cerimonia fu stigmatizzata dagli antifascisti italiani emigrati in Francia, in particolare da coloro che condividevano un passato garibaldino; si veda, a mo' di esempio, quanto scriveva «L'Iniziativa», quindicinale repubblicano pubblicato a Parigi, pochi giorni dopo la cerimonia sul Gianicolo, quando stigmatizzò «l'opera di assorbimento e asservimento tentata ovunque dal Partito fascista» e attaccò Ezio Garibaldi, «indegno nipote dell'Eroe della Libertà»; «L'Iniziativa», 5 giugno 1932.

⁶² «Appena il Duce ha finito di parlare – riportano le cronache dell'epoca – la folla acclama ed applaude ed il suo entusiasmo e la sua commozione hanno un momento di travolgente grandiosità quando il Duce, volgendo e scorgendo subito al suo fianco Ezio Garibaldi, lo abbraccia lo bacia due volte. La marea rossa dei garibaldini ha sussulti e ondate: da quella massa si leva altissimo il grido di “Duce! Duce!”; E. e D. SUSMEL, *cit.*, p. 111.

approntate per ricordare l'Eroe risorgimentale: Caprera, la Sicilia dell'impresa dei Mille, la Romagna della Trafila del 1849. Ezio fu in prima fila nelle occasioni principali - tra commemorazioni, pellegrinaggi, ricordi dell'epopea risorgimentale e dell'illustre antenato - a ricevere onori e svolgere il ruolo di custode della memoria che Mussolini gli aveva affidato.

Contemporaneamente, continuò a manifestare la propria francofilia. Lo fece dalle pagine del suo mensile, ma anche da tribune meno di nicchia, come il Parlamento. Il 22 maggio 1933 prese la parola alla Camera durante la discussione sullo stato di previsione della spesa del ministero degli Affari esteri. Lo scenario internazionale era turbato dalle conseguenze della crisi economica del 1929 e dalla recente ascesa al potere del nazismo in Germania, mentre fin dall'anno precedente si stava svolgendo una Conferenza internazionale che si era posta l'obiettivo di un disarmo generale sul Vecchio continente. Le novità portate dal governo di Hitler e le rinnovate tensioni tra Francia e Germania furono l'oggetto dell'intervento di Ezio, che rinnovò platealmente la sua solidarietà alla «sorella latina», esortandola a scegliere con decisione una strategia di amicizia con l'Italia fascista, in contrapposizione al rinato pericolo germanico. A quest'ultima l'oratore dedicava parole durissime:

Quando io penso a quello che sarebbe divenuta l'Europa se la Germania avesse vinto, debbo riconoscere che la disfatta tedesca nell'ottobre-novembre 1918 è stata la salvezza di un intero continente e che le dure (se vogliamo durissime) sanzioni del trattato di Versailles erano, non solo giuste ed opportune, ma necessarie⁶³.

La vicinanza ideologica tra fascismo e nazismo non valse a placare l'attacco di Ezio, che ricordò alcuni aspetti su cui le divergenze erano profonde: l'antisemitismo nazista, che egli condannava apertamente, escludendo che l'Italia di Mussolini potesse mai giungere a tanto; la «lotta contro gli intellettuali» con i falò dei libri nelle piazze, derubricando i «roghi accesi dai nostri squadristi, nel 1920, nel 1921 e nel 1922» a «ben altra cosa, [...] assai rari» e che «di solito, si limitarono all'incendio di quella pessima letteratura, niente affatto scientifica ma soltanto anti-patriottica, che purtroppo nel periodo seguito alla guerra ebbe fra noi una certa diffusione»⁶⁴. A parte l'incongruità di un ragionamento che condannava i roghi nazisti dei libri ma salvava quelli fascisti, è probabile che quelle parole, che ricordavano la violenza squadrista quando invece era il momento di esaltare un'Italia pacificata e coesa sotto la guida di Mussolini, non facessero piacere alle alte sfere del regime. Tuttavia, non era solo questo il motivo del dissenso che il discorso sollevò alla Camera, in un crescendo di mugugni e interruzioni. Lo scopo principale di Ezio era infatti dimostrare «come sia lontana la parentela fra il Fascismo italiano e il social nazionalismo tedesco⁶⁵», e quanto invece fosse naturale un'intesa con Parigi, sulla scorta degli esempi delle spedizioni garibaldini, nel 1870 come nel 1914. Quelle campagne a suo dire formavano «un grande debito che la Francia deve ancora pagare», e che sostenevano il suo appello finale:

⁶³ CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti parlamentari*, legislatura XXVIII, I sessione, *Discussioni*, 22 maggio 1933, p. 8847.

⁶⁴ Ivi, p. 8849.

⁶⁵ Ivi, p. 8850.

La Francia, Nazione latina, e perciò storicamente destinata ad intendersi con i popoli latini, guardi all'Italia con maggiore spirito di serenità, di comprensione, di fiducia. Non si attardi sulle attuali, insostenibili posizioni. (*Commenti – Rumori*). [...] La nostra anima garibaldina non fa oggi soltanto appello al sentimento e alla tradizione, ma ricorda che la Francia ha comuni con noi anche degli interessi (*Commenti – Interruzioni*). Il sangue sparso durante quattro anni al di qua e al di là delle Alpi per una causa comune non può essere dimenticato in breve ora. D'altra parte, indietro non si torna con nostalgie tripliciste, condannate dalla stessa vittoria. (*Interruzioni – Rumori*)⁶⁶.

Ezio pronunciò le sue ultime parole in mezzo a un crescente mormorio di disapprovazione, culminato in grida di «Abbasso la democrazia!» e aperte manifestazioni di dissenso⁶⁷. Il suo discorso non era mancato di coraggio, e la condanna dell'antisemitismo nazista era sincera, ma è opportuno chiedersi quanto Ezio pensasse di poter influire realmente sulla politica di Mussolini. Tale presunzione in passato non gli era mancata e forse ancora lo animava, ma appare maggiormente plausibile che il discorso servisse invece a rimarcare la propria alterità dal fascismo. Il richiamo esplicito alle campagne garibaldine del passato, compresa quella, centrale nella narrazione che riguardava l'identità e la natura del garibaldinismo fascista, delle Argonne, e l'esplicito riferimento alla propria «anima garibaldina», erano gli aspetti realmente centrali del suo intento, volti a sottolineare - ancora una volta - la propria diversità⁶⁸, agitarla impunemente, pur all'interno dei consueti omaggi al duce e alla sua sagacia. Era un gioco pericoloso, che Ezio poteva permettersi poiché Mussolini ancora glielo concedeva, perché le celebrazioni dei quegli anni in giro per l'Italia dimostravano quanto il nome di Garibaldi fosse ancora amato, e perché gli tornava utile in una fase in cui le alleanze in Europa rimanevano fluide.

Infatti Ezio continuò nella sua attività filofrancese e, nel maggio del 1934, si recò Oltralpe dove, alla testa di trecento reduci della campagna del 1914-'15, fu a Parigi, a Verdun, a Reims, e nel cuore delle stesse Argonne. Nella capitale francese partecipò all'inaugurazione, nel cimitero di Père Lachaise, di un monumento celebrativo della spedizione di vent'anni prima ed ebbe una serie di incontri con autorità e parlamentari francesi, con discorsi all'insegna della «fraternità latina» e cerimonie che, non a caso, furono prese di mira dai giornali cui facevano capo gli esuli italiani antifascisti.

Nel complicato quadro internazionale che precedette l'attacco italiano all'Etiopia, la francofilia di Ezio poteva sempre tornare utile a Mussolini che, nel gennaio 1935, strinse con il ministro degli esteri francese, Pierre Laval, un accordo che andava nella direzione auspicata da Garibaldi, ma poi la mancata ratifica da parte del Parlamento italiano, l'aggressione all'Etiopia,

⁶⁶ Ivi.

⁶⁷ A verbale è rimasta la chiosa del generale Federico Baistrocchi, in quel momento presente in aula come sottosegretario del ministero della Guerra, che liquidò il discorso di Ezio con poche parole: «Caro Garibaldi, mi duole, ma ti dichiaro che noi non siamo d'accordo con te (*Vivissimi applausi*)»; ivi, p. 8851.

⁶⁸ Non sembra un caso che qualche anno dopo Ezio ancora si vantasse pubblicamente di quel discorso definendolo, davanti ai membri della Federazione che presiedeva, «uno dei più brillanti insuccessi parlamentari»; E. GARIBALDI, *Rapporto alle Camicie Rosse*, Ufficio stampa e propaganda della Federazione nazionale volontari garibaldini, s.l., 1936, p. 39.

in ottobre, e le successive sanzioni della Società delle Nazioni mostrarono la fragilità di quell'intesa e l'inizio di un deciso allontanamento dell'Italia dalle potenze democratiche, con il periodico di Garibaldi costretto ad abbandonare la francofilia e ad appiattirsi sulla politica del governo⁶⁹.

Il declino e il dopoguerra.

Con l'avvicinamento alla Germania di Hitler, gli spazi di manovra si restrinsero e la vita del garibaldinismo fascista si fece sempre più grama. Nel 1936 Ezio chiese e ottenne l'inserimento della Federazione da lui presieduta nelle file della Milizia nazionale, un tentativo di dimostrare il proprio allineamento nel momento in cui sentiva svanire la possibilità di un accordo antitedesco con la Francia, e forse di salvare il proprio ruolo all'interno del regime, dove i suoi avversari stavano riprendendo vigore⁷⁰. Fu una mossa anticipatrice rispetto alle difficoltà che si prefiguravano all'orizzonte, ma servì a poco nel clima della seconda metà degli anni Trenta, allorché l'adesione sempre più stretta al nazismo provocò l'offuscamento della stella di Ezio.

I primi segnali che i tempi erano mutati emersero nel corso del 1937, quando la sua posizione risultò indebolita dal garibaldinismo antifascista che lottava in Spagna contro Franco e i suoi alleati italo-tedeschi. Ezio aveva criticato la partecipazione garibaldina a fianco dei repubblicani, tenendo a precisare che la sua associazione non era minimamente coinvolta⁷¹, ricevendo in cambio le accuse degli antifascisti di aver svenduto la propria tradizione⁷², ma

⁶⁹ Vd. ad esempio *Non si torna indietro*, «Camicia Rossa», luglio 1935, quando quella delle sanzioni era ancora una minaccia.

⁷⁰ Anche in tale occasione Ezio ribadiva la sua tesi sull'«inseparabile continuità ideale e storica» tra camicie rosse, pioniere non solo dell'indipendenza d'Italia ma anche - a suo dire - delle aspirazioni imperialistiche italiane, e quelle nere, che tali ambizioni avevano appena realizzato con la conquista dell'Etiopia; vd. *Le Camicie Rosse chiedono al Duce di servire la Patria nelle Legioni della Milizia*, in «Camicia rossa», a. XII, maggio 1936.

⁷¹ «La Federazione Nazionale Volontari Garibaldini deplora altamente, che pochi sedicenti reduci dalle campagne garibaldine abusino per scopi faziosi, ed in evidente contrasto con le idealità garibaldine, [il] nome dell'Eroe dei Due Mondi. Fra i garibaldini ed i comunisti e gli anarchici di Madrid e di Barcellona non vi può essere - né oggi né mai - alcun punto di contatto. Stabiliti nettamente, e senza possibilità di equivoci, questi dati di fatto, la Federazione Nazionale Volontari Garibaldini esprime la sua cordiale simpatia per l'azione nazionale del Generale Franco»; ivi, dicembre 1936.

⁷² «Garibaldini in Spagna non rappresentano pronipoti degeneri del grande Eroe, ma spirito sacrificio, spasimo libertà del popolo italiano»; questo, ad esempio, il testo del telegramma inviato dai volontari della Brigata Garibaldi in Spagna al «Nuovo Avanti!», settimanale socialista edito a Parigi, 23 gennaio 1937. A maggio di quello stesso anno, poche settimane dopo la battaglia di Guadalajara, dove si erano fronteggiati italiani schierati con le opposte fazioni, un altro foglio antifascista edito a Parigi attaccava l'intervento fascista in terra iberica ed Ezio, che aveva appena parlato alla Camera: «Alvarez del Vado [ministro degli Affari esteri della Repubblica spagnola] presenterà oggi a Ginevra il libro bianco dell'intervento italiano in Ispagna. Di fronte alle prove schiaccianti il governo italiano stesso non può più negare la presenza di sue truppe in Ispagna e pensando che la miglior difesa è l'attacco fa esaltare - oltre che sulla stampa - al Parlamento, per bocca di un degenero rampollo della famiglia Garibaldi i "volontari" in terra spagnola. Ma nessun Ezio Garibaldi corrotto può cancellare il fatto che i "volontari" italiani lo spirito garibaldino lo hanno scorto nei combattenti del Battaglione Garibaldi con i quali hanno fraternizzato a Guadalajara»; «Il Grido del Popolo», 29 maggio 1937.

anche quella dei fogli cattolici italiani, per aver criticato anche l'ingerenza del clero nella vita civile spagnola⁷³.

Il peggio per il suo garibaldinismo fascista però doveva ancora arrivare. L'anno seguente gli attacchi si fecero palesi, e furono condotti da un antico e potente nemico di Ezio, Giuseppe Bottai, allora ministro all'Educazione nazionale. Dalle pagine della sua rivista, «Critica fascista», il garibaldinismo fu giudicato antitetico al fascismo, e addirittura riflesso dell'italiano «deteriore», incapace di disciplina e fermezza⁷⁴. Ezio replicò su «Camicia rossa», sdegnato per quella che considerava «l'improvvisa, ingiusta ed ingiustificabile aggressione alla tradizione della Camicia Rossa, ed ai garibaldini in particolare», dubitando che l'attacco provenisse da «un interprete autorizzato, né in questa né in altre materie, del pensiero del Regime fascista», e infine ricordando «la parola di Mussolini» che «considera le Camicie Nere eredi e continuatrici della tradizione gloriosa delle Camicie Rosse»⁷⁵. Erano parole che Mussolini aveva pronunciato in un contesto che ormai si era profondamente modificato, ma Garibaldi non aveva altri appigli cui aggrapparsi. Nonostante il tentativo di mettere velocemente a tacere la polemica, ospitando nei mesi successivi un contributo di Bottai⁷⁶, fu proprio da quest'ultimo che venne un ulteriore attacco contro le camicie rosse, nell'autunno del 1938. Rievocando la figura di Giuseppe Garibaldi durante una visita a Genova, Bottai usò infatti parole che, sotto il velo di un'apparente riverenza, rivelavano un giudizio aspro e denigratorio, che avevano come reale obiettivo il nipote dell'Eroe. Garibaldi, infatti, era ritratto nelle sue parole

non solo puro uomo d'azione, ma eroe di popolo che s'aggira fra le idee e i principi e i sistemi filosofici o politici del suo tempo come appunto vi si aggira il popolo: con fiduciosa ingenuità, con stupito candore, con sùbite accensioni e bruschi oscuramenti, con amorosa e di colpo appassionata curiosità⁷⁷.

Era un passaggio di una descrizione volta a ridimensionare il mito dell'eroe risorgimentale, relegandolo nella sfera della pura azione e che intendeva metterne in luce una presunta incapacità di qualsiasi intelligenza politica. Il confronto implicito con Mussolini, duce in grado di vedere oltre e prima degli altri, diventava impietoso nelle parole di Bottai. Ezio non replicò sia perché farlo nei confronti di un uomo di tale potere sarebbe stato pericoloso, sia perché era ormai costretto sulla difensiva dagli attacchi ulteriori che i suoi nemici non mancarono di sferrare. D'altronde, la stretta totalitaria imposta da Mussolini nella seconda metà degli anni Trenta riduceva quello spazio di relativa autonomia di cui Ezio aveva goduto fino a quel momento. La sua voce, spesso dissonante, non poteva ora più essere tollerata, come fu sempre più chiaro.

⁷³ Tra questi «L'Italia» di Milano, «L'Avvenire d'Italia» di Bologna e l'«Eco di Bergamo», cui Garibaldi rispose polemicamente il mese dopo; vd. *Risposta a tre giornali cattolici*, in «Camicia rossa», a. XIII, gennaio 1937.

⁷⁴ «Critica fascista», 15 febbraio 1938.

⁷⁵ «Continuità storica e ideale» (*Risposta alla rivista "Critica fascista"*), in «Camicia rossa», a. XIV, gennaio 1938.

⁷⁶ Vd. *ivi*, maggio 1938.

⁷⁷ «Corriere della Sera», 14 ottobre 1938.

Un momento estremamente importante della politica del regime, le leggi razziali che discriminavano i cittadini ebrei, vide Ezio tenere una coraggiosa posizione eterodossa, come già era avvenuto nel discorso alla Camera del 1933. Va detto che la rivista da lui diretta non fu altrettanto generosa verso i sudditi dell'impero da poco costituito, nei confronti dei quali l'idea di una presunta superiorità della «razza italiana» era pacificamente accettata e sostenuta⁷⁸. Per quanto riguarda gli ebrei, invece, l'atteggiamento fu differente. Fin da quando si affacciò l'ipotesi che anche l'Italia avrebbe varato provvedimenti legislativi antisemiti, «Camicia rossa» si mostrò contraria aggrappandosi alla storia e al ruolo attivo che molti ebrei avevano avuto nella storia del Risorgimento e postunitaria. Ezio non ne dimenticava il contributo e metteva in guardia contro scelte che dimostrassero eccessiva subalternità al nazismo⁷⁹. L'ostilità all'antisemitismo fu mantenuta anche successivamente, a legislazione avviata, ma Ezio, come sempre, difendeva una posizione cercando però di non allontanarsi troppo dalle posizioni mussoliniane, alla ricerca di un compromesso che però, ormai, era impossibile. In un articolo apparso su «Camicia rossa» nel fatidico ottobre 1938, tornò a difendere gli ebrei italiani in polemica con i maggiori corifei della politica razziale, come Telesio Interlandi, ricordando ancora una volta l'apporto ebraico alla costruzione dell'Italia unita. E tuttavia, nel momento in cui il Gran Consiglio varava ufficialmente, con la Dichiarazione sulla razza del 6 ottobre 1938, la politica antisemita del regime fascista, Ezio commentava benevolmente che

le discriminazioni fissate dal Gran Consiglio del Fascismo non sono soltanto ispirate da sensi di umanità, ma da quel superiore spirito di giustizia, per cui non era possibile rinnegare dei cittadini italiani che sui campi di battaglia e sulle piazze hanno compiuto il loro dovere per la Patria e per la Rivoluzione⁸⁰.

Ancora una volta nelle parole di Ezio prevalevano le ambiguità, gli equilibrismi, gli aggiustamenti, nella palese determinazione di preservare il proprio spazio dentro il regime, che oltretutto si articolava ancora di più in quelle settimane con la creazione dell'Istituto di studi garibaldini⁸¹, e sperando che, come nel passato, si rivelasse una tattica sufficiente a preservargli onori e cariche. Fu uno dei gerarchi fascisti più intransigenti, Roberto Farinacci, a far scattare l'attacco decisivo che avrebbe pesantemente ridimensionato il ruolo di Ezio, senza che

⁷⁸ «Difficile è prevedere dal punto di vista biologico i risultati che potrebbero dare le unioni degli italiani con le varie razze dell'Abissinia – scriveva un collaboratore, Gino d'Angelo, nel 1937 – Ma, pur facendo astrazione delle molte e diffuse malattie ereditarie ed endemiche da cui quelle popolazioni sono tarate, e soffermandoci solo sulle considerazioni della loro forza fisica e psichica, si può affermare che tali accoppiamenti risulterebbero, per il ceppo delle popolazioni italiche, nettamente ibridi e svantaggiosi. [...] Si può, forse, tollerare e perdonare ad un uomo solo, sperso in mezzo a popolazioni di colore, un momentaneo abbandono con una donna di razza inferiore; ma quest'uomo, nell'attimo stesso che s'avvicina a lei, si sente diminuito, sente una ripugnanza fisica strana che attenua il suo piacere, sente l'avvilimento di scendere fino al livello di quella donna, che domani lo guarderà in modo diverso e meno rispettoso di eri»; *L'impero e la difesa della razza*, in «Camicia Rossa», gennaio 1937.

⁷⁹ «Camicia Rossa», dicembre 1937.

⁸⁰ *Discorso di attualità*, in «Camicia Rossa», ottobre 1938, p. 112.

⁸¹ L'Istituto era frutto di una proposta di legge avanzata dallo stesso Ezio e da altri deputati nel maggio 1938 e che sarebbe stata successivamente approvata. Nell'estate del 1940 sarebbe stato nominato il consiglio direttivo, con Ezio alla presidenza, e Arturo Codignola, Francesco Ercole, Giuseppe Fonterossi, Alberto Maria Ghisalberti, Antonio Monti, Emilio Re come membri; «Corriere della Sera», 9 luglio 1940.

Mussolini intervenisse in un sua difesa, in un momento storico in cui il garibaldinismo fascista non gli tornava di alcuna utilità.

L'attacco si sviluppò nell'arco di alcuni mesi, dalla primavera del 1938 fino all'inverno del 1939, e a posteriori appare evidente che si trattasse di un congegno ben ideato per smascherare le contraddizioni del fascismo in camicia rossa di Ezio e colpirlo a fondo. In un primo momento si sparse la voce della rimozione del monumento a Giuseppe Garibaldi eretto a fine Ottocento a Cremona, feudo di Farinacci, il che fece immediatamente uscire allo scoperto «Camicia Rossa», che protestò con forza: a quel punto il ras di Cremona innescò una polemica dalle pagine del suo quotidiano, «Il Regime fascista», in un crescendo polemico con «Camicia rossa» che portò, nel gennaio 1939, a un editoriale che elencava una serie di accuse assai gravi nei confronti di Ezio e delle sue prese di posizione negli anni di permanenza nel regime:

Avevamo pregato il signor Ezio Garibaldi a non osare più di far polemiche con noi, se voleva vivere in pace. Egli aveva già detto troppe scempiaggini per un cambio di sede del monumento del suo nonno a Cremona, ed altre ne volle aggiungere nella questione razzista, sulla quale, con ripetizione grave di fastidio e di sapore donsturzesco, affermò che noi avevamo preso in prestito da altri le ideologie riguardanti questo problema. Ora egli parla di nuovo dell'Eroe di Caprera, e purtroppo anche di tutti i nipoti, fra i quali di qualcuno, che, durante il quartarellismo [la secessione aventiniana del 1924, dopo l'uccisione di Giacomo Matteotti], aveva assunto un atteggiamento che non possiamo dimenticare; ma con questo egli non risolve il suo caso. Quando in Francia i fuoriusciti avevano costituito il battaglione Garibaldi, nulla egli fece per ricordare che diversi erano stati il pensiero e la fede del grande eroe a cui indegnamente si intitolava quell'orda di rinnegati. Egli si è guardato bene anche dal prendere atteggiamenti decisivi a favore di Franco e contro i profanatori della epopea garibaldina. Non ha sentito neppure il dovere di non partecipare a certe riunioni parigine in contrasto con la politica italiana. Il signor Ezio ci fa sapere che egli non risponderà più a nessun nostro attacco, ma che del suo operato renderà conto solo ai nostri comuni gerarchi. Ma a quali gerarchi si riferisce Ezio Garibaldi? A quello del Partito Fascista? No, certamente, perché la sua posizione politica non glielo permette. Come tesserato neanche, perché la sua tessera esiste e non esiste. Come uomo dagli atteggiamenti inequivocabili neppure, perché noi non dimentichiamo che nel periodo quartarellista egli stesso offese il Partito ed il suo Capo⁸².

Ezio ribatté cercando di smontare punto per punto le accuse, che in parte apparivano montate ad arte. In fondo, la sua adesione al fascismo era stata effettivamente precoce, le sue affermazioni pubbliche sempre proferite sotto la cappa di un omaggio riverente a Mussolini. Tuttavia, ciò che in realtà gli veniva rinfacciato era l'atteggiamento equivoco, i silenzi, l'innegabile volontà di aver voluto mantenere sempre una doppia identità e una doppia divisa, la camicia rossa e la camicia nera, una prassi non più accettabile mentre i venti di guerra attraversavano l'Europa. Il colpo più duro fu l'accusa, lanciata in maniera obliqua da «Regime fascista», di non avere rinnovato la tessera del partito la tessera. Era vero: dopo pochi mesi, il segretario del PNF, Achille Starace, scriveva che,

a seguito di una polemica sorta tra S.E. Roberto Farinacci, avevo avvocato a me l'esame della vertenza determinatasi. Poiché dai primi accertamenti è risultato che dall'anno VIII Ezio Garibaldi non ha più rinnovato la

⁸² «Il Regime Fascista», 16 gennaio 1939, citato anche in *Continuità storica e ideale*, in «Camicia Rossa», gennaio 1939.

tessera del Partito Nazionale Fascista e avendo egli di conseguenza cessato dalla carica di comandante della Legione Garibaldina, ho ritenuto di non svolgere ulteriori indagini⁸³.

Era un colpo decisivo per Ezio e per la linea che aveva tenuto per un quindicennio. I suoi nemici dentro il fascismo erano infine riusciti a eliminarlo dalle cariche fin lì occupate e come personaggio pubblico, portando alla chiusura di «Camicia Rossa» e al mancato rientro alla Camera, che fu rinnovata nel marzo 1939.

Tutto ciò, però, non comportò la fine del suo impegno per il fascismo. Alcuni mesi più tardi, con l'Italia intervenuta nel conflitto, Mussolini ritenne utile rispolverare il garibaldinismo, e richiamò Ezio, che accettò immediatamente, per affidargli una nuova missione⁸⁴: rivendicare l'italianità di Nizza per avanzare pretese relativamente all'annessione della città e del territorio circostante. Così, dalle pagine della riesumata «Camicia Rossa», che riprese le pubblicazioni nel settembre 1940, e ancora di più da quelle de «Il Nizzardo», nuovo periodico affidato sempre a Ezio e dalla testata eloquente, il nipote di Garibaldi iniziò un'altra fase della sua adesione al fascismo, in tutto e per tutto simile a quella precedente, se non fosse per la cessazione totale di ogni ambizione di sottolineare la propria identità differente⁸⁵. Con la stanca rievocazione garibaldina degli anni di guerra, i soggetti controllati da Ezio - la Legione e i due periodici - si posero quindi totalmente al servizio del regime, agitando di volta in volta le bandiere dell'italianità della Dalmazia, della Corsica, o di altre terre contese nei decenni precedenti nelle rivendicazioni di sapore nazionalistico.

A chi poi evidenziava le contraddizioni di un garibaldinismo che sosteneva l'imperialismo fascista, Ezio rispondeva per le rime. Per esempio, nel momento in cui Ioannis Metaxas, primo ministro greco, si rivolse al suo popolo, dopo l'aggressione italiana del 28 ottobre 1940, per incitarlo alla resistenza e rinfacciando la tradizione filoellenica del volontarismo italiano, Ezio - che proprio alla Camera dei deputati aveva celebrato quelle lotte cui aveva partecipato giovanissimo - si trovò nell'imbarazzante ma necessaria posizione di rintuzzarne le parole, appiattendosi ancora una volta sulle parole d'ordine del duce:

Le Camicie Rosse sono cadute a Creta ed a Domokos per una Grecia che non ha nulla a che vedere con la Grecia del signor Metaxas! Il quale s'inganna a partito, quando vuol parlare dei presunti sentimenti dei garibaldini. Molti sono ancora i reduci delle campagne di Grecia del 1897 e del 1912. E tutti non hanno oggi che una fede ed una volontà che è poi la fede e la volontà del popolo italiano unanime: seguire Mussolini, che attraverso il sanguinoso travaglio di questa guerra, farà grande, libera e potente la nostra Italia⁸⁶.

⁸³ *Foglio di disposizioni n. 1318*, citato ne «La Stampa», 7 maggio 1939.

⁸⁴ Nel frattempo veniva riammesso nel PNF, nell'aprile 1940; vd. H. HEYRIÈS, *cit.*, p. 397. Poco prima, a febbraio, aveva partecipato a una riunione di famiglia in cui si era cercata di instaurare una rinnovata unità, all'ombra però di un'adesione di tutti i fratelli al fascismo, cui Sante si sottrasse; vd. i saggi di A. GARIBALDI JALLET e A. SPICCIARELLI, *infra*.

⁸⁵ La Federazione nazionale volontari garibaldini cambiato denominazione, trasformandosi in Legione garibaldina e ponendosi alle dipendenze del Partito nazionale fascista.

⁸⁶ *L'improntitudine di Metaxas*, in «Camicia Rossa», a. XVI, dicembre 1940.

Era già stata presa la decisione, intanto, di fondare i Gruppi d'azione nizzarda, sempre alle dipendenze di Ezio:

I *Gruppi d'Azione Nizzarda* [...] si propongono di contribuire validamente al ritorno della terra nizzarda in seno alla Patria – da cui è stata iniquamente strappata con il ricatto e l'intrigo del 1860 – ed alla soluzione dei problemi politici, sociali, culturali inerenti⁸⁷.

Nulla rimaneva, quindi, della francofilia spesso esibita da Ezio, così come del suo contraltare, l'altrettanto ostentata germanofobia. Con un nuovo voltafaccia, ora la Francia diventava la nemica per eccellenza, cui rimproverare ogni possibile episodio ripescato nella lunga e altalenante relazione con il patriottismo italiano lungo il Risorgimento e nei decenni postunitari. Se la campagna dei Vosgi del 1870 e quella delle Argonne del 1914 avevano sostenuto i tentativi di Ezio di creare buoni rapporti tra l'Italia fascista e il governo parigino nei lustri precedenti, ora era la breve ma luminosa vicenda della Repubblica romana del 1849 e la spedizione garibaldina del 1867, entrambe schiacciate dalle armi francesi, a tornare spesso sulle pagine dei periodici diretti da Ezio come capi d'accusa contro Parigi.

La costruzione di un ossario che accogliesse i resti di chi aveva dato la propria vita per Roma tra il 1849 e il 1870, una proposta già avanzata da Giuseppe Garibaldi, fu l'episodio più importante di questa nuova fase. Il mausoleo, progettato dall'architetto Giovanni Jacobucci, fu inaugurato sul Gianicolo, il colle che vide la più accanita resistenza alle forze francesi durante la Repubblica romana, il 3 novembre del 1941, e vide il suo momento più solenne nella tumulazione delle spoglie di Goffredo Mameli, caduto nel 1849, e nel discorso di Mussolini⁸⁸. Successivamente anche Ezio ebbe un breve momento di visibilità:

L'immenso tricolore che copre l'ossario di tutti i Caduti per Roma viene tolto, mentre echeggiano e squillano le note della banda e l'ara superba appare in tutto il suo romano splendore. Il generale Garibaldi, rivolto al Governatore di Roma consegna l'ara pronunziando le seguenti parole: "In nome del Comitato esecutivo, ho l'onore di consegnare a voi, per la città di Roma, questo monumento ossario che raccoglie le salme dei Caduti per la difesa della Repubblica romana e per la consacrazione di Roma a capitale d'Italia. I Caduti per Roma, dal 1849 al 1870, hanno qui, su questo garibaldino colle gianicolense, e al cospetto di Roma immortale, la loro apoteosi. Questo monumento, auspicato da Giuseppe Garibaldi e voluto dal Duce, resti nei secoli perenne ricordo di un glorioso passato, auspicio sicuro di un più grande destino della nostra Italia". Il Governatore dell'Urbe pronuncia solennemente le seguenti parole: "Dinanzi al Duce, fondatore dell'Impero, prendo in consegna questo monumento

⁸⁷ Ivi.

⁸⁸ «Dopo 90 anni tornano su questo colle garibaldino coloro che lo difesero con estremo valore e disperata tenacia durante la Repubblica romana del 1849. Ritornano nel clima della Rivoluzione delle Camicie Nere, avvolti dall'amore del popolo italiano. Sono i Morosini, i Manara, i Masina, i Daverio, i Dandolo, e cento altri accorsi, da tutte le province d'Italia. Furono quelli gli anni della primavera della Patria. In testa alla schiera sacra marcia un poeta della stessa aspra e pure accogliente terra, della stessa forte razza di Giuseppe Garibaldi: il genovese Goffredo Mameli. Fucili repubblicani quelli del 1849; fucili imperiali quelli del 1867; i quali fecero meraviglie sui petti quasi inermi dei garibaldini, che si batterono sul colle di Mentana al grido eternamente fatidico: "Roma o morte". Ma gli uni e gli altri venivano dalla stessa frontiera. Dai nostri spesso lunghi e qualche volta necessari silenzi nessuno sia indotto a trarre conclusioni arbitrarie. Noi non dimentichiamo!»; «La Stampa», 4 novembre 1941.

ossario, come cosa sacra alla storia dell'Urbe immortale e al cuore dei cittadini di Roma". Subito dopo vengono deposte le corone della Legione garibaldina, dei Gruppi nizzarda di azione e del Governatorato. Dalla chiostra sempre verde del colle si leva, poi, il canto immortale dell'eroe. Intonato dalle musiche militari, l'inno di Mameli echeggia nello sconfinato orizzonte gianicolense, ripreso subito dall'ardente entusiasmo della moltitudine, in un coro alto e impetuoso⁸⁹.

I Gruppi d'azione nizzarda, che erano stati costituiti ufficialmente all'inizio del 1941, furono sciolti nel giugno 1943 e assorbiti come «gruppi di cultura» all'interno dell'Istituto nazionale di cultura fascista. Ma si era ormai alla vigilia della caduta del regime, avvenuto mentre Ezio stava pianificando di recarsi nei Balcani, a quanto pare in Grecia, come ufficiale di collegamento nei ranghi dell'esercito⁹⁰.

Dopo il 25 luglio e l'8 settembre rimase a Roma, ma nel 1944 raggiunse gli Alleati oltre le linee. Fu internato nel campo di prigionia alleato di Padula, in Campania, dove divenne capo-campo e conobbe il giornalista Nelson Page, anch'egli internato per la sua adesione al fascismo, che ne schizzò un caustico ritratto⁹¹. Dopo la guerra, scrisse un pamphlet che ben si inseriva nella polemica antislava e anticomunista del dopoguerra, *Non siamo morti*, in cui attaccava le pretese titine sulle zone abitate da italiani. In quel breve scritto Ezio denunciava, incurante di apparire contraddittorio, visto il suo passato fascista, che

È conveniente, che nelle nostre scuole i maestri debbano insegnare ai piccoli, che ancora una volta l'Italia è stata truffata, è stata tradita, che il nuovo decantato ordinamento democratico dell'Europa è stato fatto mettendo in non cale la giustizia, disprezzando il principio di nazionalità, violentando il diritto dei popoli a disporre liberamente di se stessi?⁹²

Erano posizioni utili a rientrare nell'agone pubblico e rilegittimarsi politicamente. Ezio si avvicinò in quegli anni alla Democrazia cristiana, con la quale fu eletto negli anni Cinquanta nel consiglio comunale di Roma, e riprese il testimone del garibaldinismo, alla guida della Società di mutuo soccorso fondata dal nonno nel 1871, in forte contrasto con la nuova Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini, nata nel 1944 e di chiara ispirazione

⁸⁹ Ivi.

⁹⁰ Un promemoria dagli uffici della polizia politica, inviato a Mussolini nel giugno 1943, informava della volontà di Ezio di recarsi in Grecia per «assumere il Comando di un gruppo di battaglioni» e suggeriva, per evitare che cambiasse casacca in caso di sbarco inglese nella penisola, di inviarlo in Croazia; Archivio ANVRG, b. 4 «Ezio», ministero degli Interni, Direzione generale della P.S. – Divisione polizia politica, 7 giugno 1943.

⁹¹ «Appena fatta la sua conoscenza – raccontava Page nelle sue memorie – [...] Ezio ci raccontò dei suoi contatti e dei suoi colloqui col maresciallo Alexander, tanto che ci attendevamo di vedere il colonnello inglese metterglisi sull'attenti. Invece, in pratica, lo trattava poco diversamente dagli altri. Ezio aveva il privilegio di salire al comando ogni mattina, dove dopo una faticosa intervista con l'aiutante maggiore tornava nel campo a descrivere le sue intimità col colonnello Minchin, nostro comandante, cui, diceva Ezio, “rivolgo spesso vere e proprie intimazioni”. I più per molto tempo gli credettero. Poi, meno. Poi, nessuno gli credette più. Ma in fondo era un buon diavolo. Era un uomo simpatico, malgrado le fanfaronate che raccontava»; G.N. PAGE, *L'americano di Roma*, Longanesi, Milano, 1950, p. 768.

⁹² E. GARIBALDI, *Non siamo morti*, Tip. Atena, Roma, 1946, p. 11.

antifascista⁹³. La contrapposizione non era in fondo altro che il riflesso fedele delle divisioni che avevano lacerato il gruppo dei figli di Ricciotti, tra adesione o lotta al fascismo, ma anche segno di una memoria nazionale divisa, e rapida nel rimuovere le ombre del proprio passato senza una adeguata riflessione collettiva. Ne è un segno emblematico, in fondo, che fosse proprio Ezio - favorito anche dalla morte o scomparsa come personaggi pubblici dei fratelli - a essere invitato, a metà anni Cinquanta, davanti alle telecamere della più popolare trasmissione della neonata televisione nazionale, *Lascia o raddoppia*, per incontrare un esperto di storia garibaldina e presentarsi nuovamente, come se nulla fosse accaduto nei decenni della dittatura, come alfiere di quella tradizione e di quel cognome ancora così evocativi per l'opinione pubblica italiana⁹⁴.

⁹³ Per una storia di questa associazione si veda A. GARIBALDI JALLET, M. STEFANORI, *ANVRG. Storie narrate e documentate. Le sedi, i cimeli, gli archivi*, Paolo Sorba Editore, La Maddalena, 2019.

⁹⁴ Per la cronaca giornalistica della serata televisiva si veda il «Corriere della Sera», 21 dicembre 1956.